incluso

PRETIOPERAI

n° 12-13
Luglio 1990

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

Sommario

3	◆ Condizioni di lavoro
5	❖ <i>Pagine di Diario: I dimenticati della democrazia reale</i>
10	❖ <i>Pagine di Diario: Dai sotterranei della democrazia industriale</i>
35	◆ Testimonianze
37	❖ La Comunità del Laurentino
40	❖ Un preteoperaio gesuita
45	◆ Chiesa ed evangelizzazione
47	❖ Chiesa e nuova evangelizzazione
50	❖ Dalla fabbrica al Tchad
56	❖ Evangelizzazione e popolo
65	◆ Nord-Sud (in Italia e nel mondo)
67	❖ Rifugiati a Roma: il cammino della speranza
69	❖ Un preteoperaio in Etiopia
72	❖ 1990 Time for Peace
75	◆ Notizie
77	❖ Contributo della delegazione dei preti operai a Seul
80	❖ Terzo incontro europeo della MOSJ
86	❖ A proposito di "sostentamento del clero"
89	❖ Il 1992: che fare?
92	❖ Dal Coordinamento Nazionale P.O.

Condizioni di lavoro

PAGINE DI DIARIO

I dimenticati della democrazia reale

*I miei giorni svaniscono in fumo
le mie forze si consumano come brace.
(Salmo 102, 4)*

Da circa un anno e mezzo lavoro in una piccola fonderia di ottone. Quindici operai, tre padroni, padre e due figli. Si producono parti di impianti idraulici e sanitari, parti di macchine enologiche e da caffè.

La domanda di queste produzioni è in continuo aumento, ma il numero degli operai è sempre lo stesso. Aumentano invece gli investimenti in nuovi macchinari, e soprattutto aumentano i ritmi di lavoro e la richiesta di lavoro straordinario.

Il lavoro straordinario è quasi un obbligo: mezz'ora, un'ora, due ore in più al giorno, 4-5 ore al sabato... spesso non vengono risparmiati neanche i giorni festivi.

Le condizioni di lavoro sono assai disagiate, specialmente per chi lavora ai forni: fatica, calore, gas, rumore rendono il lavoro molto duro.

Mi ritengo fortunato di non lavorare nel capannone della fusione ma in un reparto separato denominato "finitura" dove, con altri due operai, ripuliamo i pezzi fusi dalle "colate" e "materozze", lavorando ad una segatrice a nastro.

Ma il rumore della lama è assordante per cui devo proteggere l'udito con cuffia o tappi. Devo proteggere gli occhi dalle schegge di metallo con appositi occhiali. E dovrei anche usare la mascherina per non respirare la polvere sollevata dalla lama...

In fabbrica non esiste sindacato, non esiste la minima coscienza sindacale, neanche la minima conoscenza dei propri diritti. Si conoscono solo i doveri, che puntualmente vengono fatti rispettare, pena il licenziamento.

L'operaio, durante l'orario di lavoro, non dispone di se stesso, non ha nessuna autonomia di decisione, è in balia del padrone, da cui molto spesso non è neanche rispettato come persona.

Un operaio mi ha detto un giorno in tutta confidenza: «Qui siamo come degli schiavi».

*Per la loro avidità
non è sufficiente la terra,
per la loro ingordigia
non basta il cielo.
(Salmo 73,9)*

Turi è arrivato da due mesi. Direttamente dalla Calabria. È il suo primo lavoro. Ha 21 anni.

L'inesperienza e il bisogno assoluto di lavorare (è già sposato) lo rendono ancor più timoroso di perdere il posto.

Dopo i primi giorni di ambientamento al forno, si è sentito dire: «L'operaio che era prima al tuo posto faceva 700 pezzi al giorno. Devi arrivarci anche tu!».

Turi, che faticava già molto fondendo 500 pezzi, si sente smarrito. Inizia allora una corsa spasmodica per arrivare a quella cifra. Comincia a lavorare dieci minuti prima, non perde un minuto durante tutta la giornata...

Dopo alcuni giorni di estenuante rincorsa, è arrivato ad eguagliare il livello di produttività del suo fantomatico predecessore. Si sente ancora dire: «Se tu riesci a produrre più di 700 pezzi al giorno, ti diamo un tanto al pezzo».

Quello, naturalmente, non può essere insensibile a questa proposta, date le sue necessità e dato il salario molto basso...

In questo modo si determinano gli standard giornalieri di produttività per i singoli pezzi.

Ciascun operaio alla sera deve scrivere su una scheda personale il numero di pezzi che ha prodotto durante la giornata.

In questo modo si fissano i ritmi di lavoro. Che non sono rigidi. Possono essere cambiati. Ma sempre e solo verso l'alto.

*La mia vita si trascina nei tormenti
sento disfarsi anche le mie ossa.
(Salmo 31,11)*

Francesco era partito per Assisi con la moglie.

Andavano a rendere grazie a San Francesco per lo scampato pericolo dei mesi scorsi. Ma in autostrada ha avuto un'altra crisi cardiaca. Fortunatamente è riuscito a fermarsi in tempo, evitando un nuovo incidente. Ora è in coma all'ospedale di Bologna.

Ha 46 anni. È venuto dalla Sicilia giovanissimo.

Lavora al forno da circa 25 anni.

Si può dire che si è ammazzato di lavoro. Dieci ore al giorno, compreso il sabato, qualche volta anche la domenica.

La necessità della famiglia, i figli, la casa da pagare... e poi le esigenze

dell'azienda: «Hanno tanto lavoro. Non si può dire di no...».

È il suo cuore ha ceduto.

Il lavoro al forno mina il fisico lentamente ma inesorabilmente. Non è soltanto l'ambiente esterno malsano che danneggia la persona, ma anche la continua tensione che viene creata per l'assillo della produzione, che deve sempre essere aumentata in quantità, salvaguardando naturalmente la qualità...

Uno è considerato più macchina che uomo.

*Ci hai provati nel fuoco come l'argento
ci hai lasciati cadere nella rete
ci hai messo una spina nel fianco
abbiamo affrontato l'acqua e il fuoco.
(Salmo 66, 10-12)*

In una settimana abbiamo avuto tre infortuni.

Due ai forni: Leo si è scottato un piede e Gianfranco una mano. Vincenzo si è schiacciato l'indice alla tranciatrice, l'infortunio più grave: è stato operato e difficilmente recupererà al 100% l'efficienza del dito.

Ebbene: nessuno di questi infortuni è stato dichiarato all'INAIL. Gli operai sono in malattia. Anche Vincenzo, accompagnato al pronto soccorso, ha dovuto dichiarare di essersi fatto male col motorino mentre si recava al lavoro.

Leggo che le statistiche parlano di un aumento vertiginoso, fino al 50%, degli infortuni sul lavoro e dei cosiddetti "omicidi bianchi".

Ma quanti sono in realtà, se nelle piccole aziende c'è questa facilità di ingannare i lavoratori e gli istituti di assistenza?

*Gli arroganti mi preparano trappole
mi tendono corde e reti
nascondono un laccio sulla mia strada.
(Salmo 140, 6)*

Dopo aver lavorato dodici anni in una fabbrica sindacalizzata, avendone condiviso lotte, ideali, partecipazione sociale, è molto duro lavorare in una fabbrica dove il sindacato non è mai entrato. Sembra davvero di fare un salto nella preistoria. Qui sembra mancare addirittura il senso della propria dignità. Quando si subisce passivamente l'umiliazione, quando non ci si ribella di fronte ad un insulto, ad una grave mancanza di rispetto alla propria persona... non c'è più solo la svendita del proprio lavoro, ma anche della propria dignità.

Manca la conoscenza e quindi la coscienza dei propri diritti: salario, ferie,

festività, infortuni, malattia: le uniche informazioni sono quelle fornite dai comunicati dell'azienda. Non c'è coscienza collettiva: ognuno ha un suo contratto individuale che non deve far conoscere agli altri.

È molto difficile in queste condizioni l'emergere di una solidarietà operaia, quando tutto concorre a impedirla e a mettere l'uno contro l'altro.

Guai se più di due operai si fanno trovare a parlare tra loro, anche fuori dell'orario di lavoro.

Ad arte si cerca di fomentare le discordie, gli antagonismi, le invidie, i pettegolezzi.

*I miei avversari dicono il falso
le loro intenzioni sono maligne.
La loro bocca è una trappola
che attira con dolci parole.*
(Salmo 5, 10)

Mi disse il giorno della mia assunzione: "Tra noi c'è anche amicizia". In quel momento mi sono ingenuamente illuso di essere capitato in un'azienda dove i rapporti umani erano tenuti in considerazione... forse avevo trovato il "capitalismo dal volto umano".

Ho capito ben presto di che tipo di amicizia si trattava.

In genere tratta tutti confidenzialmente, per poter comandare, rimproverare, insultare con la massima libertà, senza minimamente preoccuparsi del rispetto per le persone.

Con alcuni, specie con i più deboli, con chi non ha famiglia, stringe un legame più stretto, coinvolgendoli anche nel tempo libero, entrando nella loro vita privata.

Tutto ciò col risultato che questi non possono quasi più disporre della loro vita privata, sono sempre disponibili, prolungano il lavoro fino a tarda sera...

Inoltre, tramite questi "operai amici", il padrone ha il controllo del clima che c'è in fabbrica, di ciò che pensano e dicono gli altri operai, in sostanza ha in mano uno strumento di divisione degli operai.

*Perchè guardi l'opera dei malvagi
e non dici niente?*
(Abacuc 1, 13)

Oggi non è più di moda parlare contro il capitalismo.

È il sistema vincente, appare come l'unica prospettiva possibile per l'umanità.

Eppure in questa piccola azienda che, vista da fuori, sembrerebbe una

“fabbrica a misura d'uomo”, proprio qui ho conosciuto il volto più brutto del capitalismo, il rapporto di sfruttamento più brutale, dove l'operaio è solo e indifeso e il padrone può dominare senza freni e senza remore.

Ed è proprio questa situazione, oserei dire “estrema”, che mi ha fatto considerare “l'ingiustizia permanente del capitalismo”.

Innanzitutto l'alienazione del lavoro. Il lavoratore *vende* l'opera delle proprie mani, delle proprie braccia, *separandola* dalla propria persona, dall'apropria capacità intellettuale, creativa, dalla propria volontà e libertà.

Il lavoro cessa di essere “fonte di conoscenza e relazione dell'uomo con la realtà dell'universo” (A. Paoli).

Da questa “svendita” il lavoratore ne ricava a mala pena i mezzi di sussistenza, ma si impoverisce sempre più come persona: il capitale si impingua a dismisura.

Se si aggiunge il sistematico disprezzo per la persona umana e la sua dignità, il clima di irrisione e di intimidazione, la manipolazione culturale, la mancanza di libertà... ci si rende conto a quale dio Moloc l'umanità stia sacrificando i suoi figli...

Ma di questa situazione ormai più nessuno parla.

Anzi sembra che nessuno più ne abbia coscienza.

Addirittura tutto questo viene chiamato libertà, democrazia, benessere!

Ciò che più spiace è che la Chiesa stessa, che dovrebbe essere “Luce delle genti”, non leva la sua voce contro l'ingiustizia. Prigioniera di questo sistema, che ha fatto proprio culturalmente, politicamente ed economicamente, non è libera di dire la verità, di denunciarne le ingiustizie.

Insensibile al grido degli oppressi, non condanna gli oppressori, mentre spesso condanna chi impegna la propria vita per la difesa degli oppressi.

Ripiegata su se stessa, non rende un servizio all'umanità con una denuncia chiara e concreta, con l'annuncio profetico (parola + azione) che il capitalismo deve finire, deve essere superato, che gli oppressi devono essere liberati, che ai popoli che muoiono per lo sfruttamento dei ricchi deve essere riconosciuto il diritto a vivere non da padroni nè da schiavi, ma liberi e in fraternità.

PIERO M.

PAGINE DI DIARIO

Dai sotterranei della democrazia industriale

21 agosto 1989

Più ci penso e più mi appare una grande carognata questa *cassa integrazione!*

Oggi dovevo riprendere il mio lavoro manuale dopo le tre normali settimane di ferie. Ma il *potere economico* ha deciso diversamente, in modo unilaterale, senza accordo con il cdf e i lavoratori: per 13 settimane 50 operai devono stare in cassa integrazione. Motivo? Puro guadagno economico.

Ci hanno comunicato la cosa alla vigilia delle ferie, con un telegramma fattoci pervenire tramite posta: ci hanno veramente spiazzati!

È vero che "i figli delle tenebre sono più furbi dei figli della luce", ma questa volta hanno superato il limite.

Mi son detto: "l'importante è non essere in un paese dell'Est, poi tutto diventa lecito e benedetto dalle varie *gerarchie*".

Domani passerò in fabbrica per verificare con i compagni del cdf la situazione e per sentire cosa si pensa di fare, come si cercherà di reagire a questa ennesima prepotenza.

22 agosto 1989

Questa mattina sono stato in fabbrica. Essendo *delegato*, le guardie non hanno fatto storie. Sono passato nel cdf e poi ho fatto il giro nei capannoni.

Ho parlato con alcuni dei pochi delegati che sono già rientrati dalle ferie e ho rivisto i pochissimi compagni di gruppo che già da due giorni stanno producendo. Ho saputo che è già stato fissato un incontro tra il *coordinamento sindacale* e la *direzione generale del Gruppo GIEM*.

L'incontro è previsto entro la prima settimana di settembre.

Questo incontro non ci è stato regalato, ma è scaturito da un gesto di *solidarietà di classe* da parte dei compagni del cdf di Pozzo D'Adda, dove c'è una fabbrica del gruppo: la *Rotos Pompe*.

Avvertiti della "grande carognata" subito da noi, hanno detto no alla richiesta fatta dalla stessa *Direzione del GIEM* di mettere in cassa integrazione 20 lavoratori dello stabilimento, mandando sulle furie la controparte, quasi risentiti per questo gesto di solidarietà e di dignità!

Questo semplice gesto mi ha portato a riflettere su un punto tanto declamato della *dottrina sociale* della Chiesa, i cui capi dicono che scaturisce direttamente dal messaggio biblico: *no alla lotta di classe, sì al dialogo*.

Ma se anche per ottenere il dialogo occorre lottare!

Cosa hanno in comune il lupo e l'agnello?...

Può esserci la pace tra la iena e il cane?...

Può esserci un'intesa tra il ricco e il povero?...

(Siracide)

Chissà perché questi pezzi della *parola di Dio* non entrano mai nei testi liturgici ufficiali della *gerarchia* religiosa.

23 agosto 1989

Ieri, passando nei capannoni, mi sono soffermato con alcuni operai su un particolare che loro stessi avevano osservato in questi primi giorni di ripresa lavorativa: nel settore avvolgimento piccoli motori stavano preparando del lavoro da decentrare.

Tanto più che in quell'area ci sono operaie in cassa integrazione!

Ho voluto chiarire la cosa con un delegato dell'esecutivo in fabbrica, il quale mi ha riferito che la cosa era già stata fatta presente al *direttore* generale del personale.

Il motivo è semplice: c'è gente che non lavora come dovrebbe.

Ci vogliono *robot*, sempre in movimento: testa bassa e via per otto ore di fila! Vogliono che dimentichiamo almeno per il tempo che siamo in officina, che siamo delle persone umane con proprie necessità e bisogni.

Mi viene il sospetto che questa volta la lista sia stata fatta con il proposito di eliminare quelli che a loro danno più fastidio, cioè quelli che reagiscono o non accettano sempre passivamente l'organizzazione capitalistica del lavoro.

"Figlio, quando vedi un bisognoso, non guardare altrove, non dargli motivo di imprecare contro di te; perché, se nella sua amarezza ti maledice, chi l'ha creato ascolterà la sua preghiera..."

Strappa chi è oppresso dal potere di chi l'opprime, se devi far giustizia, non aver paura di chi è più forte.

(Siracide)

24 agosto 1989

In mattinata sono uscito in quartiere. Al giovedì c'è un mercatino. Dovevo comperare della frutta. Ho incontrato un pensionato con cui ho condiviso

assieme 15 anni di fabbrica.

Gli ho riferito queste ultime vicende e come si è comportata la *direzione*. Il suo commento è stato: "Loro sono pagati per far questo". Forse è stato un tentativo per comprendere questa carognata!

Ritornato a casa, ho continuato da solo la mia riflessione.

È vero che sono pagati dal *padrone* per fare anche queste cose: però loro queste cose le fanno, le decidono.

Ognuno si guadagna il suo pane; questo è vero.

Ma mi viene spontaneo farmi una domanda:

"Tutti i modi di guadagnarsi il pane hanno la stessa dignità?"

Una persona vale non tanto in base a quanto guadagna, ma in base a *come* lo guadagna!

Mi è venuta in mente una frase evangelica:

"Ogni ricchezza puzza di ingiustizia" (Lc. 16, 9)

25 agosto 1989

Ormai è fuori di dubbio: l'unico motivo che ha spinto la *direzione* a metterci in cassa integrazione è la possibilità di ricavarci un po' di milioni.

Soldi e poi soldi e poi altri soldi!

I seguaci di questo *idolo* continuano a fare stragi di vite, di cervelli, di dignità in ogni parte del pianeta.

Europa '92: il grande appuntamento. Ma per chi?

Dobbiamo prepararci bene: ma per che cosa?

I fatti parlano: non è ideologia!!

Il grande tradimento della verità. La disonestà intellettuale imperante con la collaborazione *mistificante* delle varie gerarchie religiose. I giornali di questi giorni non fanno che parlare della grande svolta storica avvenuta in un paese dell'*Est Europeo*: dopo 40 anni un cattolico è capo del governo.

Da noi invece i cattolici sono 40 anni che governano.

Come siamo fortunati!

È vero che c'è disoccupazione, povertà, emarginazione, selezione, sfruttamento. Però qui da noi c'è libertà, democrazia, libertà di religione, libertà di stampa, di parola!!

28 agosto 1989

Oggi rientro massiccio degli operai e impiegati in fabbrica. La cultura dominante lo chiama "*controesodo*".

Per noi cassintegrati l'*esodo* continua!

Termini biblici che vengono manipolati, mistificati.

Non sono gli unici: si può fare una lunga lista nella nostra lingua italiana. Non bisogna essere rigidi, settari, dogmatici: questo è vero. Il linguaggio è solo uno strumento per capirci: niente da dire. Ma è abbastanza irritante, almeno per me, sapere come tantissimi vescovi e preti nel dialogo con te, subito si bloccano quando, nel descrivere le condizioni proletarie di lavoro, fai uso di termini presi da un'altra tradizione culturale.

La reazione migliore è un risolino in faccia.

Da una parte li capisco, specialmente se ripenso a come in seminario ci hanno presentato la cultura marxista.

Siamo a livello di paranoia!

Niente c'è più di diabolico di questo modo di procedere.

In una società divisa in classi anche il linguaggio non è neutrale.

29 agosto 1989

In mattinata sono stato in fabbrica: ho rivisto i miei compagni rientrati dalle ferie. Sono passato prima in cdf e ho parlato con alcuni delegati dell'esecutivo.

La situazione sta peggiorando!

Si sente dietro la mano di *Patrucco*, uno dei vicepresidenti della Confindustria, ex rappresentante dei giovani imprenditori in seno all'organizzazione dei Padroni.

Giovane, ma sempre Padrone è !!!

Entro due o tre anni le due fabbriche di Sesto S. Giovanni devono diventare un centro commerciale: è il modo dei nostri padroni di prepararsi al "grande appuntamento": *Europa '92*.

Questo significa che dagli attuali 800 lavoratori si passerà a un centinaio. Tutta la realtà manifatturiera, o quasi, deve scomparire: verrà decentrata in piccole unità, possibilmente in zone affidabili, così da poter ricavare più profitti con minor costi.

È un vecchio progetto che sempre hanno avuto in mente i Padroni prima di lui. È che questa volta, con l'aiuto di managers rampanti, lo stanno attuando! Ieri, infatti, abbiamo visto la conferma di questa soluzione, non perché ce l'hanno detta loro, ma perché i fatti lo stanno a dimostrare.

In zona Brianza c'è un tale che sta preparando il capannone per realizzare una tranceria: e questa è la nostra! Dieci posti di lavoro in meno. Un ex capetto, andato in pensione, ha messo su un gruppo di lavoro di 15 persone, dove verrà fatto l'avvolgimento di una certa gamma di motori. Gente che lavora in nero, senza contributi e a tempo perso (cioè il secondo lavoro). E questo vuol dire altri 40 posti che scompaiono! Così il costo del lavoro diminuisce e potranno affrontare la concorrenza con maggior sicurezza!

È la famosa teoria della imprenditorialità diffusa; sempre logica capitali-

stica è, con le sue leggi, i suoi meccanismi, la sua finalità.

In una situazione così, cosa possiamo fare per contrastare la realizzazione di questo *progetto*?

Sarà un po' dura, anche perché lo *stato* non è con noi.

Venerdì riprenderemo contatto con tutta la gente della fabbrica mediante uno sciopero con assemblea e poi si vedrà il da farsi. Speriamo che la paura non tagli le gambe alla gente.

Peccato che non facciamo parte della categoria degli *ultimi*: avremmo potuto sperare almeno nella solidarietà dell'*ordine sacerdotale*! Ci resta solo Dio e la nostra capacità di organizzarci e di lottare!!!

30 agosto 1989

Questa mattina sono uscito: dovevo portare il ciclomotore dal meccanico. Mi ha chiesto, come al solito, della fabbrica. Gli ho descritto la situazione.

Sottovoce mi ha presentato una possibile, secondo lui, soluzione.

Visto che ormai la situazione è quella che è, bisognerebbe lasciare a casa le donne sposate, soprattutto quelle con figli: tanto lavora già il marito. Certo, continua, occorrerebbe dare qualcosa di più al marito...

È la soluzione democristiana della "crisi occupazionale".

Non sono entrato nel merito: non ne avevo voglia e poi mi sembrava di gettare del seme in un terreno che già sapevo sassoso.

Siccome, oltre che bottegaio e artigiano, quest'uomo è anche cattolico praticante, ho ripensato al problema dell'evangelizzazione nel Primo Mondo, alla condizione *sine qua non* è possibile evangelizzare, o meglio, l'evangelizzazione diventa nei contenuti pura trasmissione di una ideologia, costruita da una casta privilegiata e mantenuta, che ha degli interessi materiali da difendere e usa il *nome di Dio* per farlo.

31 agosto 1989

Giorno di paga anche per noi cassintegrati: pertanto sono passato in fabbrica a ritirare il salario di luglio. Altra botta... in testa!

La *direzione* generale ha dato inizio alla procedura di licenziamento per 30 lavoratori della *Rotos Pompe* di Pozzo d'Adda (sono quelli che hanno rotto le trattative per la cassa integrazione in solidarietà con noi di Sesto S. Giovanni).

Questo è terrorismo! Questo è puro ricatto! Questa è *lotta di classe*! Guai a disturbare il manovratore: c'è tutto da perdere!

Dicono che la nostra epoca è caratterizzata dal crollo delle *ideologie*. Ma quali ideologie? Tutte le ideologie?

Che grande mistificazione! Quale tremenda confusione!

L'ideologia dominante sta facendo scuola.

E la casta sacerdotale milanese? È preoccupata di come reperire i soldi per la costruzione di 25 nuove chiese e per il proprio sostentamento economico! Ognuno ha i suoi problemi!

Se non inventiamo un nuovo modello di Chiesa, di clero, di credente... faremo la fine del *sale* insipido!

1 settembre 1989

Sciopero con assemblea: abbastanza partecipata, anche se, ancora una volta, si notava l'assenza della stragrande maggioranza degli impiegati.

Un clima di tensione, ma anche di chiara coscienza della gravità della situazione.

Il funzionario del sindacato ci ha presentato bene i termini di questa vicenda, senza nascondere o camuffare niente.

Sarà una verifica se siamo cresciuti o no come singoli lavoratori, soprattutto come lavoratori organizzati.

E mentre riascoltavo con i miei compagni di squadra le cose che già sapevo, una ridda di pensieri affollavano il mio cervello.

Mi venivano in mente le parole dette dal papa nel recente incontro con i giovani a Santiago di Compostella: *"Cara Europa, riscopri le tue radici cristiane. Fino ad ora hai esportato guerra, ora devi cominciare ad esportare Pace"*.

Belle parole: ma con quale contenuto?

Radici cristiane, pace: cosa vogliono dire nell'impero, in una civiltà ad economia capitalista?

Se non si vuol fare del semplice moralismo, del puro ideologismo, occorrono scelte di vita concrete che costringono i vari "chierici" a una virata di 180 gradi nei confronti della *storia*, quella concreta, quella di tutti i giorni, cercando di essere il più onesti possibile dal punto di vista intellettuale.

Già sarebbe molto se imparassero a collegare cause ed effetti e viceversa. Non si straccerebbero ipocritamente le vesti quando scoprono che la zizzania è più del grano buono!

3 settembre 1989

Ieri sera ho letto su un quotidiano parte di una intervista che il professor Mortillaro, anima culturale della federmeccanica, l'organizzazione dei padroni dei metalmeccanici, ha rilasciato. Trascrivo un pezzo che mi ha aiutato a inquadrare meglio la nostra vicenda, sia nell'immediato che in prospettiva.

"A fine giugno scorso la Confindustria ha deciso di confermare la

scala mobile fino al 1990, abbiamo cioè pagato in largo anticipo la nostra obbligazione (oh, come è generoso il mio padrone!) ora spetta ai sindacati rispettare gli accordi, affrontando concretamente la trattativa sul costo del lavoro. Perché una cosa è certa: se non si affronterà questo nodo, molto difficilmente si potrà passare al rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici".

Il tema del costo del lavoro è il ritornello che i nostri Direttori ci hanno fatto sentire in questo ultimo anno e che li ha visti costretti, per il bene dell'azienda, ad agire come hanno fatto: questo ci dicono!

4 settembre 1989

Dalla Costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo:

"Lo sviluppo deve restare sotto il controllo dell'uomo. Non deve restare nelle mani di pochi o di gruppi economicamente potenti, nemmeno nelle mani di una sola comunità politica, né di certe nazioni più potenti". (GS 65)

Mi piacerebbe vedere come i vescovi italiani applicano queste parole alla nostra realtà italiana: anche perché queste parole sono tratte da una *Costituzione pastorale*, quindi una costituzione che si propone di dare degli avvisi, cioè suggerimenti di comportamento anche per tutto l'ordine sacerdotale italiano.

Mai prendere le cose sul serio, altrimenti rischi di essere fatto fuori 'canonicamente'!

Non per niente hanno inventato un'altra parola accanto alla parola 'ortodossia': quella di 'ortoprassi'.

Penso che con una *istituzione* così, di strada ne faremo poca nel mondo. Per fortuna che non possono togliere l'autonomia allo Spirito Santo!

6 settembre 1989

Questa mattina sono passato in fabbrica: c'era il coordinamento sindacale di gruppo in vista anche dell'incontro che ci sarebbe dovuto essere nel pomeriggio con la direzione generale. La notizia bella è che è stata interrotta la procedura di licenziamento per i 30 lavoratori della *Rotos Pompe* di Pozzo d'Adda.

È stata una semplice provocazione: così si è espresso il direttore.

La cosa però mi fa riflettere parecchio: che sia questa la nuova *filosofia* che ci sta dietro al progetto di 'nuove relazioni industriali'?

Ci è stata presentata una fotografia delle singole unità produttive: Arzignano, Bari, Pozzo d'Adda, Caronno Pertusella, Sesto S. Giovanni. C'è poco da

stare allegri!

Chissà cosa vogliono ancora da noi: magari sangue e sudore (ammesso che ne abbiamo ancora da dare).

Ci vogliono vedere spremuti fino in fondo!

Mi vengono in mente alcune parole del profeta Amos:

"Basta! Non voglio più sentire il frastuono dei vostri canti, il suono delle vostre arpe.

Piuttosto fate in modo che il Diritto scorra come acqua di sorgente e la Giustizia come un torrente sempre in piena".

(Amos 5, 23s)

Il Diritto di chi? La Giustizia verso chi?

Se quel che facciamo, se le decisioni che prendiamo non mirano al cambio totale della società, non sono in quella direzione, tutto ciò che appare progresso e passo in avanti si riduce a un movimento apparente che di fatto è uno star fermi.

Questo mi si chiarisce sempre di più!

7 settembre 1989

Non so se ridere o piangere! Siamo di fronte ad una situazione tragicomica.

Comica per le cose che ci ha detto la Direzione generale, tragica per quello che invece non ha voluto dire: il loro vero *progetto*, le loro vere direttrici di marcia verso *"Europa '92"*.

Certo, ci sono delle difficoltà strutturali nei due stabilimenti di Sesto, ci hanno detto, ma la situazione è sotto controllo.

Lavoro ce n'è: occorre che "tutti insieme" ci diamo da fare, anche perché nei prossimi mesi dovremo raggiungere gli obiettivi economici prefissati. Beato te, se riesci a capirci qualcosa!

Lavoro a iosa da una parte, cassa integrazione dall'altra!

Necessità di fare fatturato da una parte, occupati diretti in meno dall'altra!

La sensazione che si è avuta è che stiano bleffando.

Ci si rivede al 14 settembre con l'impegno della Direzione di mettere per iscritto le cose che ci ha detto a voce. Vogliamo verificare se hanno bleffato oppure no!

A meno che pensano di voler raggiungere i loro obiettivi produttivi solo con gli operai diretti presenti in fabbrica!

Ci si può aspettare di tutto: fa niente se per noi vorrà dire aumento dei ritmi, aumento di orario, aumento dello sfruttamento.

È la legge della *concorrenza*, è la logica di *mercato*.

Ho saputo poi, girando nei capannoni, che a luglio l'amministratore delegato ha fatto pervenire una circolare a tutti i *quadri* dell'Azienda con l'elenco dei principi che devono regolare il gruppo *GIEM*.

Al primo posto è stato messo il *profitto!!!*

Logiche vecchie con parole nuove!

Mi sono venute in mente alcune parole di Gesù: «*State alla larga da quelli che possono uccidere la vostra anima*».

E poi di Malachia: «*Il Signore dell'universo annuncia: "Verrò in mezzo a voi per il giudizio. Mi affretterò a testimoniare contro quelli che diminuiscono ingiustamente il salario del lavoratore, opprimono le vedove e gli orfani o fanno torto agli stranieri"*». (Malachia 3,5).

Signore, vieni presto e non tardare!

12 settembre 1989

Oggi sono passato in fabbrica per sentire se c'erano novità, anche in vista dell'incontro di giovedì con la Direzione generale. Mai fidarsi di questi *paladini della democrazia*: infatti ieri pomeriggio hanno incominciato a introdurre elementi di divisione nella squadra tranciatori.

Un loro obiettivo, mai abbandonato nel tempo, era quello di portarci ad un autoaumento dei ritmi trancia.

Visto che finora non sono mai riusciti a spuntarla, stanno approfittando di questa situazione mia di cassintegrato per giocare su alcuni elementi deboli del gruppo, cioè i più timorosi.

Con fatica ho trattenuto la voglia di urlare e assieme abbiamo tentato di ricucire lo strappo.

Fino a giovedì nessuno, né il caporeparto, né ciascuno di noi operai deve sentirsi in diritto di cambiare le regole del gioco.

Se la richiesta di un aumento dei ritmi trancia ci verrà ufficializzata dalla direzione, assieme, come squadra, prenderemo una decisione sul da farsi. L'unità della squadra è sempre stato il nostro orgoglio: guai a chi tenta di distruggerla!

Tornato a casa mi è venuta in mente una frase che ho letto domenica su uno dei tanti giornalini parrocchiali che proliferano nella Diocesi di Milano: «*Verso una Europa unita e cristiana: partecipiamo numerosi alla fiaccolata*».

È un invito rivolto soprattutto ai giovani di quel paese!

Rabbia, angoscia, tristezza dentro di me. Mi sento mancare la terra sotto i piedi!

Signore, perché? Fino a quando?

14 settembre 1989

Ore 14,30: ha inizio la trattativa con la Direzione aziendale: c'è tutto il Coordinamento sindacale al completo. C'è tanta tensione da parte mia. Questo

mi succede tutte le volte che partecipo a queste riunioni ad alto livello.

Il dovermi controllare di fronte a questi *leviti del capitale* mi costa parecchio.

Si viene subito al nocciolo della questione che per noi delegati è capire il perché della *cassaintegrazione* richiestaci.

In breve: "La situazione del mercato ci è favorevole: sia quello italiano che quello estero. La domanda apre per noi prospettive per il futuro. Senonché c'è un grosso ostacolo: il costo del lavoro".

A detta della direzione il prodotto *Marelli* ha un costo di produzione superiore alla concorrenza: nei confronti di quella italiana del 10%, per quella dei paesi esteri (=paesi dell'Est) del 30%.

Questa è la causa principale della poca conquista di altri mercati.

Situazione di mercato favorevole da una parte, alto costo del lavoro dall'altra!

Soluzione che ci prospettano:

+ aumento di produttività: aumento di fatturato per adepto; lavoro a turno, aumento dei ritmi, straordinari.

+ necessità di abbattere i costi fissi ricorrendo allo strumento della *cassa integrazione*.

In parole semplici: lavorare di più con meno operai diretti e mettere in *cassa integrazione* altri operai indiretti.

Nella ideologia liberal-capitalista il discorso non fa una grinza.

Questa sì che è gente coerente, piena di fede e di iniziativa!! (verrebbe da dire). Senonché la nostra ideologia non fa parte di "questo mondo"; e allora? Ecco lo scontro, dove loro diventano i realisti, quelli che hanno la testa sulle spalle, i difensori del bene del paese, e noi invece gente che fa aria fritta, irresponsabili, con poca voglia di lavorare e di sacrificarsi.

Peccato che non sono trattative aperte, altrimenti mi piacerebbe invitare qualche vescovo o qualche prete per dare loro la possibilità di toccare col cuore e col cervello i contenuti di questo *dialogo*.

Domanda: come impostereste l'annuncio evangelico in un simile contesto concreto che non abbia come soluzione "il caricare sulle spalle della gente pesi che poi non si porteranno neppure con un dito?".

Si continua a dire che i P.O. hanno fatto ormai il loro tempo; che la Chiesa può farne anche a meno. Però il problema rimane ed è per niente risolto.

È compito dei laici, continuano ad affermare!

E il compito dei preti, quale sarebbe?

Continuare a *nominare il nome di Dio invano!*

18 settembre 1989

In mattinata c'è stato il Consiglio di fabbrica degli stabilimenti di Sesto per

una prima riflessione e valutazione dell'ipotesi di accordo.

Tutti, a giusta ragione, l'hanno ritenuto un male minore, una sorta di ricatto della direzione. La voglia di respingerlo c'era: ma poi è prevalsa la "razionalità illuminata".

È un accordo che ci dà respiro fino al 31/12/89 e che permette di porre un termine alla cassa integrazione.

Fino all'ultimo la controparte ne ha tentato il suo prolungamento per altri 3 mesi: ma a questo abbiamo detto no!

Cioè, di fronte alla richiesta della Direzione di aumento del fatturato per adepto, di produttività maggiore, di possibilità di turni, di eventuale lavoro straordinario, abbiamo posto sull'altro piatto della bilancia la fine della cassa integrazione al 18/11/89, una possibilità di rientro subito per alcuni, di rotazione, di anticipo di salario senza dover aspettare l'assegno dell'INPS e l'integrazione aziendale per quanto riguarda la 13^a mensilità e il premio preferiale.

Non è detto che lo rispettino questo accordo che è considerato piuttosto come una *ipotesi di lavoro*: sarà tutto da verificare in queste prossime settimane, quando la trattativa generale verrà concretizzata nell'incontro con i singoli direttori aziendali.

Nel frattempo la parola d'ordine è: ... la mobilitazione continua!

Cioè, niente straordinari, niente aumento dei colpi trancia, niente aumento di produttività, niente... fino a quando loro non ci faranno vedere concretamente come intendono impostare il rientro e la rotazione dei cassintegrati.

19 settembre 1989

L'ipotesi di accordo è stata sottoposta al vaglio critico e alla decisione dell'Assemblea generale dei Lavoratori. È stata una assemblea partecipata ed attenta, colma di tensione e di rabbia. Si è dovuto prolungarla di mezz'ora in più del previsto.

Alla gente si è esposta, senza nasconderla, la grossa preoccupazione che abbiamo sul futuro delle fabbriche di Sesto.

Se la Direzione generale non riesce a trovare nuovi partners finanziari che vengano ad investire, faremo la fine del topo: anche perché Patrucco e Company hanno deciso di chiudere le loro casseforti per il gruppo GIEM. O la Direzione riesce ad autofinanziarsi o altrimenti si chiude!

Questo non vuol dire che Patrucco non venderà più motori in Italia, ma li farà costruire da un'altra parte che gli consentirà un margine di profitto sicuro e stabile.

A nessuno è sfuggito questo elemento ricattatorio del padrone: in fondo è il loro Sistema, è la loro filosofia, sono i loro strumenti di persuasione!

21 settembre 1989

Doveva essere una "visita pastorale" tranquilla ed invece...

Ieri la Direzione di fabbrica, come già si era concordato, ha inviato la nota informativa che doveva contenere alcuni dati sulla produzione e sui lavori di ristrutturazione. Senonché, come allegato, ha aggiunto due fogli che stravolgono l'accordo raggiunto nella settimana precedente.

In altre parole: i tempi della CIG molto più lunghi, la rotazione non mensile, per di più subordinata all'affidabilità degli operai, i rientri qualcuno ma non subito. Nel frattempo, subito l'aumento di produttività in base ai tempi assegnati, senza possibilità di contrattazione, lavoro straordinario, turni e niente ferie individuali.

Siamo in balia di una vera associazione a delinquere!

Da ieri, come Cdf, siamo in attesa di un incontro con il Direttore del personale il quale, anche in questo caso, non si è fatto vedere.

La cosa provocante è che, prima di sparire, ha dato ordine ai capi reparto di sondare la disponibilità degli operai a fare gli straordinari sabato.

Che vogliono distruggere anche l'organizzazione operaia in fabbrica?

Sono passato nei capannoni e, a gruppetti, ho cercato di informare la gente sulla situazione. *Nessuno* sapeva niente!

Ci manca ancora, come delegati, la prontezza nel decidere e nell'agire. Bastava un comunicato, una semplice informazione subito, così si evitava lo scoppio di contraddizioni in seno al *popolo*.

Soprattutto in un momento come questo, ogni attimo di attendismo può essere negativo per noi.

E sì che l'esperienza non ci manca, come delegati!

Ma a volte la situazione travolge anche noi e perdiamo l'agilità mentale.

Vedrò domani mattina gli sviluppi della vicenda.

Rileggo per me alcune frasi tratte dal libro del *Siracide*:

*"Chi offre in sacrificio ciò che ha rubato ai poveri
è come chi uccide un ragazzo sotto gli occhi di suo papà.*

*Chi porta via il nutrimento agli altri li uccide
e chi rifiuta il salario all'operaio è un assassino". (34,24s)*

22 settembre 1989

Sono rientrato da poco dalla fabbrica. Ieri, nel tardo pomeriggio, c'è stato l'incontro con il Direttore del personale in fabbrica. Siamo riusciti a fargli mettere per iscritto il piano di rientro dei cassintegrati, stabilendo già a fine mese la rotazione mensile prevista.

Non sto a descrivere le mie sensazioni di fronte al comportamento di questo personaggio che è poi uno dei due che era presente con noi alla trattativa del 14 settembre 1989.

Ha un modo di comportarsi che, se non stai attento, ti porta là dove non vorresti arrivare e riesce a farti fare ciò che non vorresti mai fare! È il classico elemento che si avvicina all'immagine biblica del lupo travestito da agnello.

Purtroppo con lui avrò presto a che fare ancora: infatti lunedì 25/9 alle ore 15,30 avremo un incontro per discutere la proposta della Direzione circa l'aumento dei colpi trancia.

Altra battaglia, altra ideologia capitalista che dovrò sorbirmi!

I miei compagni di gruppo sono stati messi in preallarme.

Ad ogni modo, niente verrà deciso in quell'incontro, ma solo verificare la disponibilità della Direzione a venire incontro alle nostre esigenze di operai e in quali termini vogliono l'aumento di produttività.

Poi, il tutto, verrà vagliato dal gruppo omogeneo e insieme decideremo se dare e quanto dare ancora.

Farò la mia battaglia di animatore culturale nel gruppo omogeneo, ma sapendo già che, alla fine, mi toccherà portare anch'io il mio bel peso, anche se proporzionato alle nostre spalle!

Il solo pensiero di dover sacrificare anche un grammo in più della mia forza-lavoro sull'altare del profitto di pochi mi fa rivoltare lo stomaco.

25 settembre 1989

Incontro con il Direttore di produzione e il responsabile di officina per sentire cosa vogliono ancora da noi tranciatori.

Dopo il solito discorso introduttivo per inquadrare, dicono loro, la proposta, arrivano alla sostanza: è necessario aumentare i colpi trancia per arrivare almeno a pari dei nostri concorrenti.

Quindi:

sulla <i>Piovan</i>	dagli attuali 200 colpi al minuto a 300 colpi;
sulla <i>Minster</i>	dagli attuali 160 colpi al minuto a 250 colpi;
sulla <i>Schuler</i>	dagli attuali 110 colpi al minuto a 140 colpi;
sulla <i>Balconi</i>	dagli attuali 110 colpi al minuto a 140 colpi.

La *Piovan* è la più piccola (si fa per dire) delle 4 trancie ed è quella su cui consumo la mia forza-lavoro.

Stando ai loro discorsi, questa dovrebbe essere una proposta di favore, perché se si dovesse guardare alle trancerie concorrenti...

Ho fatto capire che su questa base non trattiamo neppure una virgola: o vengono incontro alle esigenze degli operai, che comunque non coincidono con quelle del capitale (=padroni) o altrimenti...

A volte tento, con qualche battuta, di tenere alto il lato "uomo" della vicenda, ma mi sembra di buttare seme sull'asfalto.

Alla fine taglio sempre corto, dicendomi: siamo proprio di un'altra razza! Abbiamo aggiornato la trattativa a domani, anche perché il Direttore di

produzione aveva altre cose ben più importanti da fare!

Sono passato poi nel capannone e ho riferito il tutto ai miei compagni di gruppo omogeneo.

La decisione è stata: se diventano ragionevoli nelle loro richieste, bene, altrimenti non si molla.

Sto cercando di tenere informati, fin dove mi è possibile, anche gli operai degli altri gruppi, perché riprendano a muoversi collettivamente anche tra di loro.

26 settembre 1989

Ci è stato dato, dal responsabile di officina, lo specchietto con il numero dei lamierini tranciati che vorrebbero: prodotto per prodotto.

Siamo a livello di lavori forzati!

La richiesta massima è stata per la trancia su cui normalmente lavoro: 45.000 lamierini in più, tenendo conto che ora se ne tranciano 40.000.

Questo concretamente è ciò che i *padroni* intendono quando parlano di più produttività.

Gli avvisi finali sono sempre in linea con la loro filosofia di sfruttamento e di oppressione.

È chiaro che su questa base non trattiamo; anzi, come operai, abbiamo deciso noi la quantità ragionevole che si può dare.

Questa è la nostra decisione operativa!

Aspettiamo la reazione dei vari direttori.

*Con il sudore della fronte.... non si parla di sangue
di salute,
di vita!*

27 settembre 1989

Questa mattina c'era tensione in tutta la fabbrica. Aspettavamo la prima verifica dell'accordo fatto: la rotazione dei cassintegrati.

E in questo clima mi son sentito di ringraziare il Signore per avermi chiamato ad operare in questo angolo della *Sua vigna*. Il mio sacerdozio riacquista senso e il *Vangelo* diventa veramente *Buona Novella* annunciata ai poveri.

È stato un attimo, poi la tristezza mi ha preso pensando ad una frase di Gesù: "Guardatevi dal lievito dei farisei...".

Certo si tratta di dare nome e cognome ai Farisei di oggi e poi tutto diventa più chiaro. Ma con il nostro linguaggio mistificatore e moraleggiante c'è poco da stare allegri.

Nel pomeriggio ci è stata portata la lista dei ruotanti: 12 operai su 48. Non è stato granché, ma ci siamo almeno sulla direzione del cammino concordato.

Quanta fatica, quante ore di sonno sfumate, quanti pasti saltati per ottenere questa piccola cosa.

Come si fa ad avere il coraggio di dire che tutto questo non c'entra con il *progetto del Regno*, la causa di Gesù?

1 ottobre 1989

È domenica, il giorno che dedico completamente a coltivare il mio rapporto con il *Dio della Liberazione*.

Ho sottomano una lettera pastorale dell'arcivescovo di Milano. Ci sono alcuni dati che mi colpiscono.

Nella Diocesi di Milano operano 3000 preti tra diocesani e religiosi di cui solo 5 in condizione operaia: un po' pochino!

Eppure, a mio parere, in quella condizione si gioca la credibilità dell'Evangelo, il ruolo della Comunità Cristiana nel mondo.

E non mi si venga a dire che 'vocazioni' per questo pezzetto di Vigna il Signore non ne suscita. I fatti sono altri: chi decide è il rettore del seminario, quando si è seminaristi, e il vescovo quando si è sacerdoti. E il cardinale di Milano o chi per esso non ha ancora percepito l'urgenza dell'esserci anche in questo pezzetto di Vigna.

Ci sono i laici, lui dice. Ma quali laici?

Ma poi chi parla di operai, dei loro diritti e delle loro lotte sono i preti pienotempisti, imbevuti di ideologismo e di anticomunismo gratuito. Questa è la realtà della Diocesi di Milano, la più grande d'Europa!

Oggi poi non ne parlano più, perché dicono che non ce ne sono più. Chissà chi dà loro da mangiare!

4 ottobre 1989

Oggi c'è stata una grossa reazione degli operai in fabbrica. Di fronte ad una ennesima provocazione da parte dei Direttori, il Cdf ha proclamato un'ora di sciopero con assemblea e manifestazione davanti alla palazzina della direzione.

Ad ogni cosa c'è un limite: questo clima di terrore e di paura non è più sopportabile!

La richiesta di aumento dei ritmi lavorativi e il controllo poliziesco di capi e di capetti ha valicato la soglia di una pura e semplice dignità umana. Da questa gente non ti puoi aspettare che questi comportamenti. Adesso ci dobbiamo aspettare la reazione del *lupo!*

Ad ogni modo la decisione è stata presa: reagiremo colpo su colpo, possibilmente in collettivo, sapendo che la battaglia purtroppo sarà lunga e dura.

6 ottobre 1989

Questa mattina altra novità: ieri il caporeparto del capannone ha comunicato per la Direzione che da lunedì 9 operai della meccanica, di cui uno in tranceria, dovranno fare il normale. È tutto un problema di *mix*!

Cioè in base all'andamento del mercato, alle sue richieste che vengono controllate mese per mese, è necessario attuare la flessibilità della manodopera produttiva. E quindi può succedere che chi è una vita che fa i turni dovrà per un po' fare il normale e chi invece è una vita che fa il normale deve fare i turni.

Ecco come intende il Capitale la flessibilità della forza-lavoro: piena disponibilità al *mix*.

Vietato programmare il tuo tempo liberato dal lavoro: perché ti può capitare che il Mercato chiama e allora bisogna essere pronti a rinunciare a tutto.

Ho partecipato anch'io all'incontro con il solito Direttore di produzione e con il Direttore del personale. Sono stato zitto fino al termine, con una voglia di mettermi ad urlare.

"È giusto che noi facciamo tutti gli sforzi necessari..." così ha detto il mio cardinale ad un convegno europeo di imprenditori cattolici.

Se sapesse almeno minimamente cosa comporta per noi operai "tutti gli sforzi necessari"!

Ma per loro sono problemuzzi di basso profilo che portano via tanto tempo prezioso al loro compito di evangelizzare.

Come delegazione dell'esecutivo di fabbrica abbiamo fatto capire che si possono trovare altre e più dignitose soluzioni, senza dover stravolgere, mese per mese, la vita familiare della gente.

Staremo a vedere se e come questi managers hanno recepito il nostro messaggio.

*"Guai a voi che costruite la grandezza della città
sull'omicidio e l'oppressione" (Abacuc-2, 12).*

13 ottobre 1989

Questa mattina mi è arrivato il telegramma per il rientro in fabbrica. Fino all'ultimo il Direttore del personale, o chi per esso, ha fatto resistenza. Certamente non gli va giù il fatto di non averla spuntata completamente per quanto riguarda la richiesta di aumento dei ritmi in tranceria.

Ecco dove sta la loro professionalità: fare del *terrorismo psicologico*! Mi viene in mente una frase della Thatcher: *"L'economia è il metodo, lo scopo è cambiare l'anima"*.

E a loro dà tremendamente fastidio quando trovano qualcuno che reagisce a questa *filosofia*.

La cosa che maggiormente mi amareggia è proprio questa loro arroganza nel voler creare in fabbrica questo clima di paura.

Mai mi venderò a questa logica diabolica e perversa del Capitalismo. Con questa gente non ho niente da spartire e non voglio aver niente da spartire.

Vada come vada, anche a costo di essere buttato fuori alla prossima occasione!

Lavoro manuale sì, ma con dignità e giustizia.

28 novembre 1989

Incontro programmato con la Direzione: troppe voci circolano sul nostro futuro che ci riempiono il cuore di tristezza. Il 31/12 è alle porte: vogliamo prepararci.

Dopo i soliti preamboli sul costo del lavoro e sui tempi lunghi di consegna che fanno perdere fette di mercato, la botta finale.

Col 1° gennaio 1990 si costituiranno 3 società a rl, 2 produttive e una di servizi. Si è in trattativa con partners finanziari. Perché la cosa vada in porto, occorre partire leggeri, puliti. Quindi via gli esuberanti!

In semplici parole: cassa integrazione per 250 lavoratori, niente salario anticipato, niente rotazione. Se durante il percorso la situazione sarà favorevole, qualcuno potrà essere ripreso, altrimenti...

Questo in sintesi il nocciolo del problema!

Non sto a descrivere la nostra reazione. Ci siamo lasciati dicendo che su questa base non si tratta. Ci saremmo visti solo se avessero cambiato decisione. Usciti dall'incontro abbiamo subito programmato, per il giorno dopo, data l'ora tarda (ore 18,30) un'assemblea con sciopero.

30 novembre 1989

La Direzione sta stringendo i tempi. Questa mattina mi è stata consegnata dal caporeparto una ammonizione scritta. Il testo suona così:

"Il tempo di esecuzione dei lavori a lei affidati è maggiore di quello assegnato ed a lei noto, per cui il suo rendimento giornaliero rimane inferiore a quello atteso. Mentre la invitiamo ad un maggior rispetto dei tempi lavorativi assegnati, richiamiamo la sua attenzione in merito a quanto disposto dall'art. 24, lettera d) del Contratto Collettivo di Lavoro per gli

addeitti all'Industria Meccanica Privata".

In altre parole: sono accusato di scarso rendimento!!

Tale lettera è stata consegnata anche ad un altro mio compagno di gruppo. Subito ho programmato un tazebao di commento per far conoscere la cosa a tutto il capannone. È una semplice e pura arma di ricatto che ha sempre, come effetto immediato, quello di scombussolare le persone.

E poi dicono che il terrorismo non paga!

C'è stata parecchia discussione tra la squadra e alla fine si è deciso di mollare qualche colpo in più! Non è quello che ancora vogliono i Direttori. Staremo a vedere fino a che punto di sadismo arriveranno.

7 dicembre 1989

Ore 15: la Direzione Generale convoca d'urgenza il Cdf. Forse che hanno qualcosa di nuovo da proporci? La cosa puzza un po' a tutti i delegati. Metto in preallarme gli operai del mio capannone. Staremo a vedere.

Ore 15,30: entrano i Direttori. In un clima teso ci comunicano che a partire da lunedì ci sarà una drastica riduzione del personale, senza anticipo di salario, ma con una vaga possibilità di rotazione.

Esterrefatti comunichiamo che non abbiamo capito.

Al che il Direttore, infuriato, ripete: da lunedì drastica riduzione. Abbiamo poi saputo che i telegrammi di cassa integrazione erano già partiti. La storia di agosto si ripete!

Usciamo immediatamente e nello spazio di qualche minuto organizziamo una manifestazione alla palazzina della Direzione.

Sconcerto e rabbia tra gli operai più coscienti e combattivi, paura e angoscia tra gli altri.

L'indicazione che diamo a tutti, prima di lasciare il lavoro, è per lunedì: tutti in fabbrica, compreso chi riceve il telegramma. Vedremo poi il da farsi. Mi son detto: ci risiamo. Anche questa volta ci sarò. Nel frattempo mi preparo moralmente ed intellettualmente per affrontare fino in fondo la situazione.

9 dicembre 1989

Mattina. È arrivato il telegramma della cassa integrazione. C'era da aspettarselo! Col cuore in tumulto ho aperto la Bibbia al cap. 3 del *Qoelet*. E ho preso una decisione: giocare fino in fondo il mio tempo, le mie energie psicofisiche sul fronte della fabbrica. Avrei comunicato ai cristiani della parrocchia che, fino alla soluzione positiva della vicenda, non mi sarei fatto più vedere in quartiere. È vero che non sempre la lotta paga nei termini che vorremmo, ma è anche vero che la rassegnazione e l'immobilismo uccidono.

Mi son preparato una decina di piccoli tazebao che avrei messo lunedì mattina nei reparti produttivi.

11 dicembre 1989

Siamo tutti in fabbrica. Abbiamo saputo che i telegrammi inviati sono una settantina. Ma è solo un acconto dei 170 che vorrebbero inviare.

Ore 9: sciopero con assemblea generale in mensa.

Dopo una breve esposizione della situazione, subito prendiamo la via per la solita palazzina. La rabbia è tanta, l'angoscia anche.

La fabbrica, nel frattempo, è tutta ferma, compresi gli impiegati d'ufficio. Passano le ore, il braccio di ferro con i vari direttori presenti negli uffici continua. La parola d'ordine è: non si va via, fino a quando non vengono ritirate le lettere. E così avviene.

Dopo essersi messo in contatto con l'amministratore delegato, il Direttore Generale emette la sentenza: le lettere vengono congelate, i cassaintegrati riprendono a lavorare e nel pomeriggio ci si rivede con il Cdf e il sindacato per riprendere la trattativa interrotta unilateralmente.

È pur sempre qualcosa che nessuno ci ha regalato!!

13 dicembre 1989

Dopo il breve incontro di lunedì pomeriggio in cui abbiamo ribadito la nostra posizione su tutta la vicenda, riprendiamo la trattativa. Sono le 14. La tensione è molto alta.

L'azienda ribadisce il suo piano: per salvare 550 posti di lavoro occorre eliminarne 250. Verranno messi in cassaintegrazione circa 170 lavoratori, perché 80 sono già fuori con la legge del prepensionamento.

Ci sarà la rotazione per gli impiegati, anche se non nei termini soliti; per gli operai si accetta il principio pur non vedendone possibilità di attuazione. A tutti viene data una lettera di assunzione in una delle nuove società. Per quanto riguarda il salario anticipato chiusura netta, perché considerato meccanismo perverso per i costi aziendali.

La considerazione che abbiamo fatto è: le cose sono un po' cambiate solo per quanto riguarda la gestione della cassa integrazione, non invece per quanto riguarda la filosofia che sorregge tutta l'operazione.

Grossa discussione tra noi delegati e sindacalisti.

Pare che non abbiamo strumenti legislativi per contrastare il loro progetto industriale.

D'altra parte scelte precedentemente fatte da tutta l'organizzazione sindacale circa la compatibilità con il sistema, rende spiazzati anche chi

vorrebbe giocare duro sul fronte dell'occupazione.

Ad ogni modo decidiamo, vista la gravità della situazione, di chiedere il mandato dell'assemblea dei lavoratori per poter entrare nel merito della trattativa: decidere di dover eliminare 250 posti di lavoro non è una cosa esaltante!

Se l'assemblea ci darà il mandato, punteremo energicamente sui meccanismi di garanzia, (almeno quelli), altrimenti ingaggeremo muro contro muro, con il blocco totale delle merci, se sarà necessario.

Mi son detto: sarà la mia preparazione al *Natale!*

14 dicembre 1989

Assemblee per i turnisti e i normalisti. Grande tensione e grande incertezza sul da farsi.

Già di primo mattino avevo avvertito gli operai e le operaie del primo turno sul contenuto dell'assemblea: avrebbero voluto che decidessimo noi delegati, senza costringere loro a dover pronunciarsi.

Ma abbiamo ribadito che ciò non era corretto: ognuno era grande abbastanza per decidere se trattare in quei termini espressi dalla direzione oppure no; e se trattare, su cosa si doveva essere intransigenti.

Alla fine, dopo un dibattito sofferto, si è deciso per la trattativa puntando a tutti e tre i meccanismi di garanzia: salario anticipato, che per noi vuol dire l'80% dello stipendio aziendale, la rotazione anche per gli operai e due lettere di garanzia di riassunzione (una della vecchia società con la data di rientro dalla cassa integrazione e una della nuova società con la stessa data di riassunzione).

Con questa ipotesi di lavoro, riprendiamo nel pomeriggio, ore 17, la trattativa con la *direzione generale*.

Prevediamo di fare le ore piccole: provvediamo per la sopravvivenza fisica. (cibo, bevande). Approfitto di un paio d'ore d'attesa per fuggire a casa a recuperare un po' di sonno. Non si sa mai. L'esperienza mi dice che in queste trattative è importante essere lucidi fino all'ultimo minuto, anche perché loro tentano sempre di fare entrare dalla finestra quello che sono costretti a far uscire dalla porta!!

Le nottate all'Assolombarda me lo hanno insegnato.

Ore 17,30: inizia la trattativa. Prendiamo noi per primi la parola, dicendo che abbiamo la possibilità per entrare nel merito della trattativa, dato il mandato delle assemblee dei lavoratori. Non dovrà essere una trattativa a basso costo per l'azienda, visto l'alto costo per noi (250 posti in meno). Prendiamo atto del progetto industriale dell'azienda, come qualcosa di soltanto suo: vogliamo mantenere la nostra autonomia, quindi non deve pretendere che lo sottoscriviamo.

Chiediamo la possibilità di incontri con i dirigenti delle nuove aziende sia per le questioni normative, sindacali, sia per le prospettive produttive future, per i nuovi piani di investimenti quando subentreranno i nuovi partners finanziari.

Ribadiamo la nostra posizione circa i meccanismi di garanzia: rotazione anche per gli operai, pur sapendo le difficoltà per una piena rotazione; anticipo salariale tutto e subito, non decurtato, non spezzettato nel tempo; il testo delle due lettere concordato assieme dopo consultazione con avvocati di parte.

Infine facciamo presente che per la cassa integrazione non ci devono essere scelte provocatorie. I criteri devono essere trasparenti e puliti: non vogliamo partire col piede storto. Anzi, come segno di volontà politica di rispettare in futuro l'accordo, se lo facciamo, è quello di far partire le lettere di cassa integrazione con il nuovo anno e non lunedì 18 dicembre.

La Direzione risponde dicendo che per gli incontri richiesti non ci sono problemi: fanno parte ormai delle relazioni industriali consolidate. Circa la rotazione per gli operai propone due piccoli rientri prima del 28/2/91 (20 operai al 1/5/90 e 25 operai al 1/9/90), per i restanti 65 che rientreranno l'1/3/91 organizzerà dei corsi di formazione in azienda, come buon momento di richiamo.

Per le lettere, va bene la proposta fatta: anzi c'è già una bozza di partenza (che poi scopriremo molto vaga e imprecisa, piena di pii desideri); circa l'anticipo salariale ribadisce che è un meccanismo perverso, così come si è sempre usato. A noi costa e questo grazie al burocratismo dell'Ufficio del Lavoro. Per di più il costo del lavoro l'anno prossimo sarà per noi del *GIEM* del 20% e quindi ... non ci è possibile.

Dopo questa ora e mezza di botta e risposta, loro chiedono la sospensione per consultarsi, per...

Incomincia la lunga e snervante attesa che termina alle ore 1,30 del mattino successivo.

Dopo 7 ore di trattativa ci lasciamo con una bozza di testo d'accordo ancora impreciso su parecchi punti: le tabelle dei dati sono inesatte, da nostri calcoli mancano all'appello 56 lavoratori. Dove sono andati a finire? Circa l'anticipo salariale sono disposti ad anticiparci solo la quota Inps, il restante verrà erogato al lavoratore quando rientra o quando se ne va (è una soluzione per costringere la gente a licenziarsi!).

Per gli impiegati manca qualsiasi garanzia di riassunzione.

Fatte queste nostre osservazioni ci lasciamo, aggiornando la trattativa al 19 dicembre, alle ore 16.

Scappiamo subito tutti a casa, anche perché, facendo il primo turno, dovrò svegliarmi alle 5 per il lavoro manuale quotidiano. Per di più gli operai del primo turno saranno già in attesa di notizie. Sarò un po' distrutto fisicamente. Stringerò i denti, ma voglio andare fino in fondo.

15 dicembre 1989

Sono in fabbrica, anche se a pezzi. Gli operai mi aspettano. Riferisco loro le notizie della notte. Grande apprensione sui loro volti. Qualche sospiro, qualche commento.

Li metto alla prova: voglio verificare la loro autonomia di decisione. Riferisco loro che, durante la trattativa notturna, l'azienda, alla nostra richiesta di posticipare l'inizio della cassa integrazione all'inizio dell'anno nuovo ha acconsentito a patto che non avessimo posto intralci su una eventuale richiesta di lavorare durante il ponte di Natale, ponte già concordato in precedenza usufruendo di alcune ore di riduzione.

Noi abbiamo ribadito che non davamo nessun permesso e doveva rimanere la volontarietà del singolo lavoratore. Ad ognuno spettava decidere autonomamente se venire, nonostante la situazione nostra, oppure no.

E qui sono scoppiate le contraddizioni!

Certo, ha giocato molto la paura del rifiuto; uno dei responsabili della produzione ha dato corda a questo clima per strappare il consenso. Risultato: più di cento operai ha detto sì, sperando di non essere messi in lista di attesa.

Questo è successo soprattutto tra le operaie, dove vecchie rivalità e gelosie hanno fatto da contraltare.

Avevo giocato parecchio di me, in termini psicologici, su questa autonomia di giudizio: ma ancora una volta il *terrorismo psicologico* ha pagato. Poteva essere una grossa occasione per esprimere la propria coscienza individuale, ed invece...

«Non di solo pane vive l'uomo...»: questo è vero.

Ma forse per me è più facile, visto che "mangiato io, mangiato tutti". Non è una buona giustificazione, questo lo so: ma cosa vuoi pretendere da gente che ha sempre visto benedire una società consumistica come strumento per fare del puro anticomunismo e basta.

Mi viene in mente una favoletta del poeta *Gibran* che dice:

«Sulla via della Città Santa m'imbattei in un pellegrino e gli domandai:

"Siamo certi che questa sia la via che conduce alla Città Santa?".

Egli disse:

"Seguimi, e raggiungerai la Città Santa in un giorno e una notte".

Io lo seguii. E camminammo per molti giorni e molte notti senza però raggiungere la Città Santa.

Grande fu la mia sorpresa quando costui s'adirò con me per avermi condotto nella direzione sbagliata».

19 dicembre 1989

Ore 16: riprendiamo la trattativa che si protrarrà fino alle ore 1,30 del mattino successivo. Dopo vari 'tira e molla' costruiamo un'ipotesi di accordo che verrà sottoposto al vaglio dell'Assemblea generale. L'ipotesi suona così:

«Dal 1/1/90 andranno in cassa integrazione circa 150 lavoratori che si aggiungeranno ai 78 prepensionati.

La cassa integrazione finirà per tutti al 28/2/91.

Nel frattempo ci saranno scadenze di rientro: per gli operai il 1/5/90 e il 1/9/90, per gli impiegati il 1/10/90.

Verrà anticipato l'80% del salario e dello stipendio Marelli, compreso il premio feriale e l'integrazione natalizia.

Ogni cassintegrato, compresi i prepensionati, avrà in mano due lettere firmate che gli garantiscono la sua riassunzione ad una delle tre società alla data di scadenza del suo periodo di cassa integrazione».

Rimane aperta tutta la questione impiegati, dato che il conferimento alle nuove società non sarà fatto il 1/1/90 come per gli operai, ma durante il periodo di cassa integrazione.

I grossi guai per loro verranno dopo.

2 gennaio 1990

Oggi inizia un altro periodo di CIG. L'altro giorno mi è arrivato il telegramma che mi notificava per tre mesi "la messa in naftalina". Con questo andazzo mi sa che con il *lavoro manuale* ho chiuso (almeno nella sua regolarità).

Sono passato in fabbrica per ritirare il *salario* di novembre.

Non sono in condizione ideale per recepirne il clima.

Ho visto la gente che lavorava; ho parlato con alcuni operai del mio gruppo omogeneo. Per la prima volta, in sedici anni, mi è costato parecchio passare nel capannone. Non so perché! Forse era la "paura" di incontrare alcuni personaggi della direzione e quindi di riattivare in me sentimenti che con fatica stavo cercando di portare sotto controllo.

Già nella notte mi erano venuti degli incubi.

Ma forse l'angoscia era causata soprattutto dal fatto che oggi dovevano darci la lettera di conferimento, almeno per noi operai cassintegrati.

Il pensiero di trovare scritto la data del 1/3/91 come rientro non mi dà entusiasmo.

"*L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro*", quel lavoro che dovrebbe essere lo strumento normale di partecipazione degli uomini e delle donne al *progetto creativo di Dio!*

Ed invece, ciò che ti spetterebbe per *diritto*, per il fatto di essere "persona

umana", ti viene fatto passare come frutto di una semplice concessione di altri che chiamano "datori di lavoro".

È il solito atteggiamento mafioso!

Certo, a volte mi viene da dire che un tipo di lavoro manuale così è meglio perderlo che trovarlo. È meglio farsi mantenere che mantenersi a così caro prezzo. Ma poi mi dico: e la tua dignità dove la metti?

Troppo spesso, ancora oggi, il cantiere terrestre sembra un campo di prigionieri in cui alcuni sfruttano a loro vantaggio il lavoro forzato di molti altri.

Ad ogni modo mi son fatto coraggio e sono passato in mensa a ritirare, insieme alla busta paga, anche la lettera di conferimento.

Mi sembrava di sognare: il conferimento mi è stato assegnato il 1 maggio 1990.

Solo 4 mesi di cassa integrazione!

Ho saputo poi, da alcuni compagni dell'esecutivo di fabbrica che la cosa era stata sollecitata con la direzione generale.

Mi sono sentito un poco rinascere, anche se il pensiero è andato subito ai circa 100 tra operai e impiegati che, speriamo, rientreranno a marzo '91.

Infatti a settembre '90 altri 15 operai saranno conferiti.

Decido di riprendere la via di casa con il cuore abbastanza in tumulto.

Termino con una frase che mi passa nella mente:

"È triste finire così: ma che vuoi fare, sono le regole del gioco capitalistico".

Dicono che sia la società del futuro, visto che il comunismo, come proposta alternativa, è fallito.

Ma a questo punto mi chiedo: allora cos'è il *Regno di Dio*?

GIORGIO BERSANI

Via Pisa, 179/20

20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Testimonianze

La Comunità del Laurentino

Da due anni viviamo in un quartiere popolare alla periferia di Roma. Quando abbiamo cominciato a cercare un lavoro, ci siamo interrogate sulla realtà delle donne del nostro quartiere. Ci siamo rese conto che, tolta una piccola parte che lavora in ufficio o comunque fa un lavoro specializzato, la grande maggioranza trova impiego come "donna di pulizie" che va dalla famiglia, all'impresa di pulizie, all'albergo.

Durante i mesi di ricerca per una di noi, che aveva presentato domanda di assunzione in diverse mense per scuole o uffici (proprio nel periodo di polemiche e scontri del comune di Roma per questi appalti), abbiamo potuto toccare con mano come si va a cozzare contro un sistema tale che non si sa proprio su che cosa far leva se non si vuole ricorrere alla raccomandazione più o meno accompagnata dalla bustarella.

Una mensa che cercava personale per delle scuole, dopo aver ritirato i documenti di lavoro della nostra sorella e, iniziate le pratiche per l'assunzione, telefona dicendo di andare a ritirare tutto perché sono stati scelti altri. Motivo ufficiale: l'ufficio di collocamento non ha dato il permesso di assunzione per quelli sopra i 29 anni. Vero? Falso? Sono arrivate persone raccomandate? La ditta ha voluto risparmiare una parte dei contributi? È difficile sapere la verità, tanto più che per ognuno rifiutato (abbiamo saputo di altri due del quartiere) la scusa è diversa.

Così, dopo non poche difficoltà e in tempi diversi abbiamo trovato lavoro, una in un'impresa di pulizie, l'altra in un albergo.

Ecco alcuni stralci di una lettera nella quale tentiamo di condividere il tessuto quotidiano alle sorelle della Regione.

«Lavoro da circa un anno in un piccolo albergo di 25 stanze tutte con bagno, come cameriera ai piani. Paga oraria, £. 6.600 lorde.

Siamo solo due cameriere, in più c'è una donna tuttofare per colazioni, portinerie, organizzazione del lavoro; lei mangia, dorme, vive, tutto dentro l'albergo; non ha mai un giorno di riposo.

Il padrone è preoccupato che tra noi non si creino legami, non si facciano discorsi. Davanti a lui e alle mie colleghe, che hanno paura delle sue reazioni e delle sue rivendicazioni, a volte sono tentata proprio di scoraggiamento, forse avevo sognato che fosse più facile creare relazioni, legami, solidarietà...

È un cammino di pazienza e di umiltà che il Signore mi pone davanti, è un cammino di accoglienza degli altri, per quello che l'altro vuole donare di sé, è un

cammino di accettazione dell'imprevedibile, e questo ogni giorno... Creare comunione con la mia collega, superando la paura della sorveglianza, dei ricatti, delle ripicche, è per me il cammino di ogni giorno.

Vedete, io pensavo che fare comunione era farci forti l'una con l'altra per far fronte alle manie del padrone, per ottenere di essere rispettate, ma per la mia collega tutto questo non esiste... Mi sono sentita delusa, impotente, scoraggiata. Ti nasce dentro una domanda: che senso ha stare qui?

Ma con la collega sto scoprendo che cosa vuol dire fare Eucarestia nel quotidiano e del quotidiano... fare Eucarestia con una banana divisa in due o dei cioccolatini trovati o con una porta aperta perché l'altra faccia prima... È come se le cose di ogni giorno acquistassero un nuovo sapore: è ritrovare lo stupore di fronte al mistero di Dio comunione che si sbriciola in questi frammenti di comunione, è scoprire che Eucarestia è davvero rendimento di grazie perché è partecipazione e rivelazione della realtà stessa di Dio.

Insieme a tutto questo mi porto nel cuore tanti interrogativi per i quali non ho ancora una risposta scontata, già pronta: come fare con il padrone dell'albergo che sfrutta le situazioni e le persone a suo vantaggio? Cosa sono chiamata a vivere?».

* * *

Da due anni lavoro in un'impresa di pulizie; le condizioni di lavoro: cinque ore al giorno con circa due ore di tragitto per passare da un posto all'altro, questo per la pulizia di quattro scale e due uffici, paga oraria £. 8.000 all'ora lorde.

La maggior parte di noi lavora sola, unico mezzo di contatto sono i giorni in cui si ritira il salario che andiamo a prendere in ufficio, oppure alcune sostituzioni nelle quali ci incrociamo, ma sempre per poco tempo: è meglio non farci lavorare insieme, per quello che si può.

Il rapporto con le colleghe che ho conosciuto si instaura subito e senza mezzi termini... le prime domande che ci si fanno sono sempre le stesse: "da quanto tempo lavori con la ditta?, abiti lontano?, quante ore ti danno?"... e dopo aver creato una certa confidenza: "sei in regola?, quante ferie ti hanno dato?".

Il periodo di prova è abbastanza lungo per tutte; si vive nell'incertezza di essere lasciate a casa "perché non vai bene", e solo quando la ditta è sicura che lavori e "non pretendi troppo" ti mette in regola.

Mi sono così trovata a fare un cammino per non ridurmi a "una macchina", per avere il coraggio di dire di no a questo meccanismo che ti prende dentro, per camminare a poco a poco nella libertà di riconoscere i miei diritti oltre che i miei doveri. Per instaurare un rapporto anche con il capo di chiarezza, per quello che è possibile.

Ho scoperto anche le piccole solidarietà che ci facciamo tra colleghe pur non conoscendoci; per esempio il tenere pulito non in maniera perfetta lì dove lavori, in modo che chi ti sostituisce o viene dopo di te non sia obbligata a tenere i tuoi ritmi di pulizia.

Mi sono chiesta, in tutto questo qual è l'Essenziale della mia vita, quale solidarietà passa con le donne che fanno lo stesso lavoro, dove la priorità... E poi come poter entrare in profondità in questo dinamismo di lavoro là dove "creare", "lavorare" è visto solo come mezzo di sfruttamento, di rivendicazione, fatto a uso e consumo di terzi e forse a uso e consumo tuo?

Mi sono chiesta che cosa può aver forgiato il falegname di Nazareth se non la concretezza del quotidiano, la solidarietà di vita con i suoi. Le sue mani che lavoravano il legno lo hanno reso capace di lasciarsi lavorare giorno dopo giorno... fino a che quelle stesse mani si sono lasciate stendere su quel legno tante volte toccato. La materia prima del suo lavoro si è fatta mezzo di redenzione.

Il lavoro mi impegna allora a scegliere di vivere in quest'ottica di offerta di tutta me stessa, lasciandomi forgiare nella concretezza dell'oggi, con e per l'altro, fino ad imparare a stendere le mani all'Altro, agli altri, insieme, perché siamo sostanza plasmata dall'unico Padre.

PICCOLE SORELLE DI ROMA
Comunità del Laurentino
Via Gullotti - Roma

Un preteoperaio gesuita

«Quel che più mi importa non è la mia vita, ma portare a termine la mia corsa e la missione che il Signore Gesù mi ha affidato: annunciare a tutti che Dio ama gli uomini».

(Atti 20,24)

La mia "avventura" nella Missione Operaia (MO) ha avuto inizio nel 1976 presso la comunità operaia di Marina di Melilli (SR).

Ma questa voglia, seppur vagamente, era nata nel '71-73: gli anni del noviziato la cui abitazione era situata in un quartiere popolare di Ciampino, alle porte di Roma. Anni belli ed esaltanti in cui la maturazione della vocazione religiosa e sacerdotale camminava di pari passo con la coscientizzazione sociale e politica fino allora in me carente (provenivo dal seminario dei gesuiti di Catania). Le diverse prove o esperimenti del noviziato mi hanno portato a connotare la mia vocazione con la scelta preferenziale dei poveri, diventando ragione di vita.

E tutto è avvenuto senza molti conflitti perché la Compagnia di Gesù con il generalato di Arrupe cominciava a raccogliere attivamente le sfide di riforma e di rinnovamento scatenate dal Concilio.

Dopo gli anni di noviziato passo a Gallarate e Milano per gli studi di filosofia. A Milano abito presso S. Fedele pensando di restarci per affrontare gli studi di scienze politiche alla Cattolica dove mi ero iscritto nel '75.

Ma nel '76 accolgo la proposta di andare a Marina di Melilli. Dal '76 al '78 frequento il corso professionale per saldatori; dal '78 al '79 lavoro in un cantiere metalmeccanico (380 operai) presso la Montedison di Priolo, facendo anche l'esperienza di delegato di fabbrica.

Al lavoro di fabbrica bisogna aggiungere l'attività nel quartiere (animazione culturale dei giovani e degli adulti), l'attività culturale e sindacale presso la FLM provinciale che mi ha portato a conoscere in modo più vasto la condizione degli occupati e dei disoccupati.

Di questi anni in Sicilia voglio ricordare alcune riflessioni verificate e condivise nei convegni dei P.O., quello del '77 a Salsomaggiore e quello del '79 a Viareggio.

C'è un'ingiustizia permanente nel capitalismo.

È la constatazione quotidiana che si è costretti a fare perché ci si vive dentro come tutta la gente ci vive. Non è uno slogan dire "c'è l'ingiustizia", ma è il dato della nostra vita, è quello che i nostri occhi vedono e la nostra carne soffre.

L'ingiustizia la possiamo descrivere con un suo effetto: la scissione o lacerazione:

- *nella fabbrica*: la scissione tra i lavoratori che producono e le finalità del loro lavoro, imposte dall'esterno con la conseguente riduzione dei lavoratori a semplici strumenti di produzione;
- *nella società*: scissione tra bisogni reali e consumi indotti; tra il bisogno di informazione corretta e la distorsione della pubblica opinione; nella opposizione tra nord e sud, tra locali e stranieri, tra occupati e disoccupati; tra bisogno di salute e mercificazione della salute.

La riproduzione continua di masse intere che vivono in condizione di perenne marginalità e disgregazione sono la testimonianza dell'*ingiustizia organizzata* nella quale viviamo, nonostante da più parti si cerchi di far passare tutto questo come 'normale', irrilevante o addirittura inesistente perché si dice "oggi più o meno stanno tutti bene".

La scissione particolare è quella che colpisce quanti cercano di far convivere il credere con l'operare la giustizia.

Non di rado è capitato di sentire in giro "la chiesa mi ha costretto a scegliere tra Gesù Cristo e i nostri compagni".

Proprio sulla scorta della Parola e della Tradizione dei Padri *non è possibile per un credente vivere la fede senza operare la giustizia*. Come pure sono convinto che la scissione tragicamente presente tra fede in Gesù Cristo e responsabilità personale di fronte al destino storico delle classi lavoratrici e masse emarginate, contribuisce pesantemente a consegnare le popolazioni alla violenza disgregatrice ed espropriante della logica capitalistica.

Il movimento operaio ha dietro di sé una lunga storia, anche cruenta, di resistenza alla logica disumanizzante del capitalismo: prima nella fabbrica e nei luoghi di lavoro, poi nella società con la conquista di un minimo di sicurezza sociale per lavoratori e cittadini. *Nulla mai è stato regalato e offerto con generosità: ogni miglioramento ha avuto costi umani altissimi.*

È all'interno di questa realtà, condivisa nella solidarietà che sono stato mandato ad annunciare la Parola che salva, nel testimoniare e nell'operare la giustizia che è innanzitutto rendere giustizia al Dio come assoluto da essere adorato, contro ogni idolo sacro di spazio, di persone, denaro, partiti...

Così da una fede intellettualistica ed astratta sono passato ad una fede più incarnata e vitalizzata nell'azione concreta.

Così la mia preghiera, seppure ridotta di tempo, ha assunto di più la forma di contemplazione dei misteri della vita di Cristo, grazie al contatto con le sofferenze inerenti alla condizione operaia, stessa (per esempio: la mortificazione della capacità creativa, il rischio della salute e della vita: un compagno è morto sul lavoro nel '79, un amico nell'88 e il capo reparto nel '90).

Ho assimilato con più profondità il senso di responsabilità, l'ansia per la giustizia, la solidarietà, la franchezza, il senso comunitario della vita e la maggiore fraternità, la facilità a recepire con maggiore immediatezza valori soprattutto in

ordine alla carità e al Cristo.

Con questo fardello ho iniziato gli studi di teologia a Napoli. Ordinato prete nell'82. Dall'82 all'84 a Roma per la licenza in Morale. Un anno in Brasile per il terzo anno. *Dall'85 a Parma dove vivo e lavoro presso una industria alimentare con attualmente 260 dipendenti.* Le motivazioni di allora sono quelle di oggi. È cambiata la consapevolezza di continuare ad esserci dentro non solo per volontà propria, ma anche perché "missus", cioè inviato. E su questa "missio" vorrei un po' soffermarmi a partire dalle riflessioni del Padre Arrupe sulla prima riunione dei gesuiti operai, rappresentanti degli allora 150 gesuiti impegnati nella Missione Operaia, tenutasi a Roma nel febbraio del 1980.

Un pieno inserimento nella massa dei lavoratori sembra essere la condizione necessaria per raggiungere efficacemente gli obiettivi che il gesuita operaio si propone. Ciò significa che il luogo di abitazione e la maniera di vivere, le occupazioni di una giornata di lavoro, e, in definitiva, il genere e le condizioni di vita devono essere, per quanto possibile, gli stessi di coloro con i quali si lavora. *Questa identità condiziona la validità della testimonianza* resa dal gesuita operaio.

Non si tratta di un apostolato telecomandato, ma di una identificazione e assimilazione. *Il gesuita operaio deve sperimentare tutte le traversie della sua condizione di lavoratore*, gli inconvenienti, la povertà di una abitazione modesta, le pressioni sociali che vengono esercitate sulla sua dignità di uomo e sui suoi diritti, l'insicurezza, l'assoggettamento a un orario imposto e a norme di rendimento implacabili.

L'inserimento si compie in vista di una inculturazione.

Se non si arriva alla inculturazione, l'inserimento non è che snobismo. Non basta identificarsi fenomenologicamente con la popolazione operaia nelle condizioni di lavoro e di vita; *bisogna arrivare ad apprendere e assimilare i valori propri della cultura degli operai*: i loro schemi mentali, il loro tipo di emotività, le loro maniere di reagire, il loro modo di accostare gli altri, i loro rifiuti come pure le loro fedeltà, i loro valori morali, la loro concezione dell'uomo, della famiglia e della società, il loro atteggiamento di fronte alla massificazione, tutti quegli elementi, insomma, che formano la cultura della classe operaia.

Soltanto così, camminando pazientemente e umilmente con loro, scopriremo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro.

L'identificazione con la classe operaia, che questo inserimento e questa inculturazione presuppongono, deve compiersi salvaguardando un'altra identità: l'identità di gesuita e il suo senso dell'appartenenza alla Compagnia.

Coloro che sono inviati nella Missione operaia non costituiscono dei comandi operanti per proprio conto. Come ogni gruppo di gesuiti su ogni altro fronte, essi devono essere e sentirsi partecipi di *un piano globale che consiste nella diaconia della fede e promozione della giustizia.*

Il mio essere inviato si realizza, si muove (non so come dire) all'interno dei valori del mondo operaio, che adesso cerco di enucleare meglio, senza volere per questo mitizzare gli operai e nascondermi difetti e incoerenze anche gravi.

DESIDERIO DI GIUSTIZIA: dalla condizione oggettiva del mondo operaio emerge l'esigenza di un lavoro più umano, e quindi di una vita più umana, che permette non solo di opporsi a ciò che disumanizza il lavoratore, ma di creare le condizioni per meglio distribuire reddito, responsabilità e cultura.

SOLIDARIETÀ': che prima di essere un fatto di volontà, è nelle cose stesse, e cioè nel vivere ogni giorno fianco a fianco la stessa condizione, gli stessi problemi, nel condividere la stessa sorte, lo stesso destino, la stessa speranza, la stessa lotta. Credo che questo sia uno dei principali impegni ed un punto di partenza privilegiato per l'aggancio alla solidarietà nel Cristo.

SPERANZA: la maggior parte dei lavoratori portano una speranza di fondo di un mondo migliore, l'attesa di un cambiamento, di una liberazione dai gravami della propria condizione, dall'ingiustizia e dall'alienazione. Perciò quando viene presentato un Cristo, un Vangelò che non è contro queste speranze, ho rilevato interesse e sensibilità, accogliendo con soddisfazione la mia presenza e la mia solidarietà in mezzo a loro.

Per questo, mi sembra, che anche qui sia aperto un campo di grande vastità: saper annodare le utopie e le speranze che i compagni sentono nel fondo della loro esperienza, con la Speranza escatologica di un regno e di un Padre.

Silvio Alaimo sj
Via Università, 10
43100 Parma

***Chiesa
ed evangelizzazione***

Chiesa e nuova evangelizzazione

Convegno... chiese venete... nuova evangelizzazione.

Forse la ricerca di nuove idee, nuove strategie, di un metodo pastorale aggiornato ed efficiente?

È un tema per professionisti, di chi vive di queste cose?

Ho un timore: il convegno potrebbe esaurirsi in un rilancio di una immagine di chiesa, nel mostrare che ci siamo, che facciamo ancora tante cose, che meritiamo il riconoscimento di essere utili alla società oggi, che "questa chiesa serve".

ATTENDO.....

Che ci mettiamo in discussione come chiese

che confessiamo il nostro peccato davanti all'uomo e alla donna che manifestano il bisogno di trovare senso e parole essenziali per la vita e la nostra non risposta

che riconosciamo di essere esistenze parallele rispetto al quotidiano dell'uomo perché continuiamo a gestire orari, programmi, strutture, linguaggi, riti "nostri" senza un riferimento alla vita di tutti

che abbandoniamo atteggiamenti di polemica contro il generico materialismo ed egoismo della gente per capire quanto noi siamo veicolo di consumismo con la nostra predicazione e scelte di organizzazione

che non si stilino nuovi programmi, nuovi piani pastorali, nuovi aggiustamenti; chissà se in questa occasione si lascerà cadere la centralità delle chiese per riscoprire la centralità del Cristo che vive nella Parola, nella carne dell'uomo/donna, nei segni dei tempi...

che si ridia fiato alla ricerca di Dio, al senso del vivere e del morire abbandonando risposte prefabbricate e accettando i sentieri dell'inquietudine, della verità, della paziente formazione alla scuola della vita

che le chiese siano non il setaccio che scarta esperienze buone da altre, persone brave da altre, cristiani di serie A da altri, ma siano casa aperta, luogo di incontro, coagulo di voci diverse

che si vinca la paura dei "diversi" per cultura, per scelte ideologiche, che si abbandoni la pretesa di omologare tutti, che si ritrovi il gusto dell'ascoltare/accogliere favorendo un pluralismo che sa valorizzare l'apporto di tutti e di ciascuno

che perdano spessore i problemi organizzativi/funzionali che riducono le chiese ad agenzie di servizi e prenda fiato un reale incontro di persone che vivono situazioni diverse e sanno confrontarsi perché hanno a cuore che la vita sia dignitosa e piena, che la terra sia abitabile, che il lavoro sia...

che con più coraggio si percorra la strada del 'farsi prossimo', della condivisione, dell'essere sale e lievito, della compagnia.

COSA MI STA A CUORE

C'è una domanda nell'evangelo che è rimasta sospesa e affidata alla responsabilità dei discepoli del Signore Gesù:

«Il Figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà fede sulla terra?».

Anche nel nostro territorio la fede sta diventando insignificante per la vita di molte persone. Anche se talvolta non manca una certa presenza a cerimonie religiose, nella vita di tutti i giorni si rileva che la fede è uno dei tanti messaggi che arrivano e neppure uno dei più significativi.

Perché?

Abbiamo ridotto la fede a catechismo, a corso per fidanzati, a qualche aggiornamento biblico.

Diventa sempre più urgente vivere il comando: "Non nominare Dio invano", cioè non ridurre Dio a nostro monopolio, nostro possesso, a qualcosa che noi abbiamo e offriamo.

Ma a far spazio al mistero, al silenzio, all'ascolto restando dentro la complessità della vita; imparare ad adorare Dio "in spirito e verità", al di là/al di fuori dei templi, dei luoghi abituali del culto; andare oltre la pratica religiosa per aprire itinerari di fede.

Si tratta di raccogliere l'indicazione conciliare della frattura tra fede e vita ma anche di andare oltre: non conciliamo l'impossibile quasi che la vita sia una cosa, la fede un'altra e tra loro l'impossibile ponte. È nella carne dell'uomo, nella vita quotidiana che Dio si è fatto carne: si tratta di educarci a cogliere dentro la parte del tessuto quotidiano la presenza del *gratuito*, del *dato per noi*, della silenziosa compagnia dell'*Emmanuele*. Questa priorità data alla fede consente di mettere in circolo situazioni e persone che vivono negli ambienti più disparati: una stessa fede ispira

modalità di presenze diverse, bisognose tra di loro di un confronto e di essere raccontate.

Emergerà dal convegno che le chiese, comunità del Signore morto e risorto, a questo devono tendere: diventare incontro di racconti, di vissuti, pezzi di un mosaico che va facendosi ma il cui disegno non ci appartiene?

Che non è possibile alcuna evangelizzazione se essa non nasce dall'accettare come chiese di venire continuamente evangelizzati dall'unico Maestro?

Che sentiero da percorrere può essere la parola del salmo: "Abita la terra e vivi con fede?".

GIANPIETRO ZAGO
Via Formeniga, 46
31029 Vittorio Veneto (TV)

Dalla fabbrica al Tchad

Partii per il Tchad (Africa) dieci anni fa, portandomi dentro quanto avevo appreso in dieci anni di vita operaia. Mi erano chiare alcune scelte, alcuni atteggiamenti, direttive che mi avevano guidato e che avevo maturato durante questa vita di lavoro manuale.

Ho cercato di affidarmi a questi pur sapendo che il salto culturale era grande, più di quello di entrare nel mondo del lavoro. Il problema che ho vissuto più drammaticamente e che fin dall'inizio sentivo come il punto cruciale con cui avrei dovuto confrontarmi è quello della "inculturazione", non più questa volta nella classe operaia, ma fra persone e in un mondo che mi erano totalmente lontani ed estranei per il loro modo di vivere e concepire la vita, per la loro storia.

Portarmi quel bagaglio di idee non voleva forse dire porre dei presupposti, degli a-priori, che mi avrebbero impedito una conversione profonda, un'integrazione, che ritenevo il solo atteggiamento onesto, per poter dire qualche cosa nel nuovo ambiente? Riflettendoci bene capii che i valori che avevo appreso non mi impedivano l'apertura totale, la prontezza all'accogliere, la trasparenza. Perché quei valori, alla fin fine, parlavano di disponibilità e di dialogo, erano direttive che smantellavano il mio castello culturale, erano un manuale sul come svestirsi, sul come alleggerirsi per camminare più spediti incontro agli altri, fidandomi solo, un po' come Abramo o i discepoli mandati in missione, di una promessa, di una Parola.

Come riassumere in poche parole questi atteggiamenti o valori? Cercherò di esprimerli fidandomi non solo di quanto ho maturato nella esperienza di fabbrica, ma anche di quanto ho chiarificato nei tanti convegni dei P.O. a cui ho partecipato, nelle conversazioni con i compagni di lavoro e con i P.O. con cui vivevo in comunità.

"Viverci dentro": sono parole che esprimono certamente la ricerca di toccare la storia, di essere uomini e non solo "clero", di condividere con altri la realtà quotidiana, ma anche il desiderio di incarnare la Parola (Fil.2).

"Da dove parli?": interrogativo che ci viene dalla classe operaia e che ci impone una risposta pronunciata più con "l'essere", con il vestito di tutti i giorni, che con la funzione di cui ci siamo e ci hanno investiti. "Non sono un profeta di mestiere, né faccio parte di un gruppo di profeti" (Amos 7).

"Ascolta prima di tutto": espressione di un riconoscimento che vi è una ricchezza umana e una storia operaia da assumere in noi stessi, ma anche espressione del credere che la Parola ci precede, perché "il vento soffia dove vuole" (Giov. 3,8).

"Una fede povera": ricerca di una autenticità senza palliativi intellet-

tuali; fede che si confronta con la realtà quotidiana. "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe. Non dei filosofi e dei sapienti" (Pascal).

"*Costruire dal basso*": sia la vita della comunità cristiana sia quella politica, poiché ogni uomo e donna, soprattutto i senza voce, hanno una dignità e un segreto da svelare, un talento da far fruttificare.

"*Farsi conoscere*": vita povera, aperta, trasparente agli altri per mostrare ciò di cui vivo, non solo i miei valori e la mia fede ma anche la mia economia.

Come ho cercato di vivere tutto questo in missione?

Cercherò di raccontarlo descrivendo la vita che faccio e riflettendo su alcuni fatti. Sono il segno della mia buona volontà ma anche dei miei limiti e della mia mancanza di coerenza. Ma al di là di una valutazione moralistica e personale sulla mia vita in Africa, queste riflessioni vogliono mostrare qual è il vero problema quando ci si immerge nella cultura africana, le possibilità di realizzazione di quei valori che ho espresso sopra e i limiti, che per ora mi sembrano insormontabili e che si devono accettare.

Anni fa un libro di uno dei primi preti operai in Italia (Blanchi, *Come un atomo sulla bilancia*) si chiedeva se era possibile essere preti ed operai nello stesso tempo: la possibilità di un "trattino": preti-operai. In un altro contesto vorrei esprimere un po' la stessa problematica: è possibile essere preti-missionari: è possibile essere preti occidentali e vivere la cultura-vita africana?

"VIVERCI DENTRO"

Ho cercato di vivere nella cultura, nella realtà africana il più onestamente possibile cercando di condividere, più che potevo, la vita quotidiana di tutti, ma con molti limiti. La mia giornata di solito la passo nei villaggi che mi sono stati affidati, circa 65, interessandomi praticamente di tutto. Vivere nel villaggio come ospite significa vivere in pubblico, seduto sotto un albero, parlando con tutti, disponibile a tutto quello che capita. Non porto con me quasi nulla. Questo arrivare nel villaggio a mani vuote, facendomi mantenere, insomma, dalla gente di buona volontà (e lo sono tutti: chi non conosce l'ospitalità africana?) li ha scioccati un po', abituati come erano a ricevere solamente, a vedere "il padre" appartarsi a mangiare i suoi cibi alla occidentale, a distribuire medicinali e andarsene il più presto possibile.

All'inizio pensai che avrei potuto fare un lavoro manuale, almeno per poter rispondere dignitosamente a quel capo villaggio che subito mi aveva chiesto quanti ettari di miglio avessi seminato e come potevo mangiare se

non avevo coltivato nulla. Ma poi vidi che era praticamente impossibile. L'unica cosa che avrei potuto fare era l'agricoltore, non esistendo altri lavori. Ma così come sono strutturate oggi le missioni e l'incarico pastorale che ne deriva di tanti villaggi, dove esistono piccole comunità di catecumeni o cristiani appena formati, che a stento posso visitare due o tre volte all'anno, mi impediva di fare questa scelta. Il clima poi e la maniera di alimentarsi, più o meno abbondante ed "energetica", abbandonata alle vicende del caso, non mi avrebbero permesso di tenere a lungo se avessi scelto questa maniera di vivere.

Questo girovagare continuo e questo soffermarmi a lungo nei villaggi mi ha permesso di entrare in sintonia profonda con questi miei fratelli e posso dire che ora mi trovo meglio in un villaggio africano che al mio paese. Mi sembra anche di avere capito e di apprezzare i valori più importanti per loro e di averli anche adottati.

Sento di amare questa gente e di essere anche contraccambiato. Non ricordo di avere avuto mai degli attriti e discussioni con nessuno. Parlo la loro lingua sufficientemente bene per farmi capire e per comprendere gli altri.

Se questa è inculturazione, posso dire di essermi inculturato.

Ma vorrei qualche cosa di più. Infatti: posso dire di sentirmi uno di loro? (poiché penso che l'inculturazione dovrebbe arrivare proprio a questo). Direi proprio di no! Lo dico con grande amarezza. Non ho ancora capito se chiedo l'impossibile!

Constato ogni giorno, si può dire, i limiti invalicabili imposti all'amore che sento per tutti e che tende a rendersi uguali a coloro che si amano.

Non si può nascere una seconda volta: lo sapeva bene anche Nicodemo! Così pure non si può cambiare pelle, nonostante lo slogan di moda alcuni anni fa negli USA: "nero è bello". Puoi essere un eroico amante dell'umanità o bruciare di amore per i fratelli, spinto da Dio; puoi provare i più lancinanti rimorsi per la tua cultura borghese e per l'eredità di una storia che ti sta alle spalle di negriero e colonizzatore: tu resti sempre te stesso e l'altro sempre l'altro. Impossibilità metafisica, no? Evidente: da accettare con rassegnazione e con pace. Invece non è così facile riconciliarsi con il proprio invalicabile essere differenti. Questo sentirti chiamato dovunque "nasar" = bianco, provoca tensioni e ti rende sempre estraneo. Sei notato dovunque vada, peggio di un prete con la sottana. Fai scappare i bambini nei villaggi e fai sputare di traverso in segno di disprezzo gli islamizzati. Ad ogni occasione seria del vivere, come racconterò poi, vieni messo in disparte e percepisci che l'essere fratello è dettato più dal colore della pelle che dal sentimento.

Partendo sapevo tutto questo e pensavo che entro questi limiti ben precisi avrei potuto lo stesso operare un inserimento in profondità. Ricordavo San Paolo che si era fatto greco con i greci ed ebreo con gli ebrei.

Avevo salutato la mia cultura con un addio, convinto come ero che dovevo vestirmi di altri pensieri, gusti, di modi differenti di valutare le cose.

Ora dopo tanti anni che cosa posso dire, quali sono i risultati di questo desiderio di inculturazione limitata? Un bianco in Africa è come un sughero: sta sempre a galla! Puoi immergerlo quanto vuoi, schizza sempre alla superficie. Andando in fabbrica si è come una spugna, resta sempre se stessa, non si dissolve totalmente nell'acqua come il sale, eppure ogni cellula è imbevuta di acqua: assume quasi una seconda natura. In Africa non avviene così, ti senti sempre estraneo, convivi, un po' come l'aceto che naviga sull'olio.

Gli ostacoli per una vera immedesimazione sono molti. Direi innanzitutto che il salto di cultura è troppo grande, più lungo del record mondiale del salto in lungo di Beamon, da venti anni imbattuto! Vi è poi la tipica mancanza di disponibilità africana a farti entrare nei loro segreti. Hanno tutti i diritti di comportarsi così: sono uno dei pochi elementi di fierezza che restano e unico bastione che resiste ancora un po' di fronte all'invadenza della nostra cultura. Ciò non toglie che per questo ti senti sempre ributtato alla deriva mentre vorresti stare immerso in quell'acqua, in quella cultura. Sei sempre considerato un "koy" = gufo, tipico nome affibbiato con disprezzo a coloro che non hanno fatto l'iniziazione e che vengono sempre esclusi dalle discussioni quando c'è da decidere qualche cosa di importante nel villaggio. Quando sento il rombo che chiama gli iniziati al raduno mi nascondo anch'io, come le donne e i bambini, nella capanna, spengo la mia lampada a petrolio, ascoltando da lontano le voci concitate, e aspetto che tutto sia finito prima di farmi vedere in giro.

Vi è poi il senso di inferiorità che provano nei confronti della cultura dei bianchi. A causa di questo, a stento ci si apre ad un reciproco arricchimento, quasi loro avessero nulla da dare e da insegnare. La cultura africana ancora oggi si sente molto vulnerabile e fragile nei confronti della nostra e ci vuole molto tempo per vincere il timore e il pudore di chi si sente insicuro e indifeso di fronte alla nostra caratteristica aggressività culturale.

Una piccola comunità (7 battezzati e qualche catecumeno) mi chiamò un giorno per celebrare con loro l'eucarestia in occasione della morte di un bambino, figlio di un cristiano. C'erano dei problemi a proposito di questa morte: lo sapevo bene. Infatti qualche mese prima avevo cercato di salvarlo portandolo di corsa ad un dispensario lontano, ma più attrezzato (per modo di dire!). Arrivammo troppo tardi: il bambino era sul punto di spirare, venne salvato; ma da quel momento tirò avanti in uno stato di vita vegetativa. Si diffuse la voce che era un bambino "serpente": titolo dato ai bambini che nascono con gravissime deficienze e che secondo la tradizione non si possono lasciare in vita, devono essere abbandonati in *brousse*, da dove si dice siano venuti. Il bambino non fu

abbandonato, ma lentamente si spense. Colpa dei genitori? Mah! Prima della eucarestia la comunità cristiana si riunì per discutere della questione con un sperimentato catechista venuto da un altro villaggio. Fui escluso dalla discussione. Sinceramente sentii la cosa come una coltellata allo stomaco! Ma rispettai questi loro sentimenti che erano pudore, voglia di segreto, senso di fierezza e mi tenni in disparte. Ma compresi chiaramente che per quanto amassi questi miei fratelli, per quanto facessi per identificarli con loro, non ero ritenuto uno di loro.

"DA DOVE PARLI?"

Mi capita spesso di passare accanto alla cittadella dei bianchi: è l'apartheid più assoluto. Vi abitano un centinaio di famiglie dei tecnici francesi addetti all'industria del cotone. Villette confortevoli, immerse in un verde rigoglioso, tipico delle zone tropicali dove esiste l'acqua. Verde che fa da strano contrasto con il paesaggio bruciato e assetato dei dintorni dove sonnecchiano al sole opprimente le disordinate capanne della gente del luogo. Nelle notti, ambienti illuminati a giorno, avvolti dal fresco umido equatoriale: ovattati bozzoli di ricchezza. È un'oasi recintata da un'alta rete metallica, doppiata da una cortina di piante sempre verdi, che non lasciano intravedere nulla. I neri lì non ci possono entrare, se non per servire!

Lo sanno tutti i miei amici, che io, che noi missionari, non siamo di quelli che abitano lì! Lo sanno bene che non sono qua per fare soldi né per fare ricerche antropologiche o sulle scimmie, unico resto di una fauna in altri tempi ricchissima. Eppure non tutto è chiaro ancora.

A un vecchio pastore protestante in pensione, mio grande amico, che viveva come un asceta in mezzo al villaggio e che era stato squalificato per aver cercato di far scendere dal cielo una Bibbia con mezzi troppo artigianali, chiesi, un giorno, come mai tanti protestanti cercassero di passare, da un po' di tempo in qua, nella comunità cattolica e come mai facessi tanti proseliti. La risposta nella sua ingenuità fu di quelle che annullano una persona: "molti vengono da te perché tu hai la macchina"! La poveretta in questione è una vecchia Suzuki che mi fa imprecare come un facchino, ogni volta che mi metto in viaggio: cade sempre in panne. Se lo sapessero i giapponesi che i loro prodotti sono causa di conversione, chissà che "caroselli" ci farebbero!

Insomma, nonostante tutto, il mio parlare è sempre equivoco. Lo era quello di Cristo, che era ritenuto un beone e un mangione, figuratevi se non lo è il mio! Ci sarebbero da eliminare ancora molte cose per vivere secondo una vera *glasnost*! Sono sempre considerato un bianco e come tale pieno di soldi, che vengono ritenuti cadere dal cielo: che ne sanno loro

dell'esistenza di una classe operata? A questo proposito un vecchio, un giorno, vedendo un aereo passare nel cielo mi disse: "A voi bianchi Dio ha dato tutto!". Si pensa che il bianco in ogni occasione e difficoltà se la può cavare con i suoi mezzi tecnici ed economici.

Il mio annuncio della Parola è fatto ancora con "potenza", ma non quella dello Spirito. La mia razionalità superba e sicura sconvolge una cultura che è fatta di intuizioni millenarie, di istinti ancora genuini, costruita col cuore. Me ne servo ancora troppo di questa ricchezza e razionalità occidentali. Dall'alto di queste lascio cadere il mio verbo!

Il risultato è che, ancora troppo, diventare cristiani significa entrare a far parte del club degli illuminati, dei moderni, di coloro che sulla scia dei bianchi hanno capito chi è vincente nel gioco della storia. I cristiani: loro hanno capito come va il mondo oggi!

Lo sussurrano spesso e nemmeno troppo sottovoce, i vecchi dei villaggi: la religione dei cristiani è la religione dei bianchi! Nessuno di questi viene alla missione, come si dice qua. E i musulmani hanno buon gioco a far sentire il loro credo, come proprio degli africani.

I più giovani ritengono che ormai bisogna adeguarsi ai tempi e, mancando altre proposte concrete, cercano di entrare nella comunità cristiana. Se guardo l'elenco dei battesimi, da quando sono arrivato (400 battesimi in dieci anni), sono quasi tutti di giovani dai venti ai trent'anni.

Che fare per annunciare la Parola senza equivoci? Certo: si può fare, molto di più per inculturarsi e credo che sia questa inadeguatezza la spina nel fianco che sente ogni missionario. Penso però che noi, estranei a tutto questo mondo, al di là di certi limiti non possiamo andare. C'è in più da farsi carico di tutta una storia di schiavitù e di colonialismo che fa da retroscena inavvertito ad ogni nostro agire e parlare. Se i primi cristiani si chiedevano come mai Cristo fosse venuto così tardi, qui invece ci si chiede, inconsciamente, ma qualcuno lo ha detto anche esplicitamente: come mai siete venuti solo al seguito dei colonizzatori e non prima?

Forse l'unica soluzione è un clero africano o, meglio ancora, una comunità non strutturata clericalmente dove il Vangelo diventa loro espressione.

L'unica cosa che mi incoraggia in questo tempo e che mi dà la forza di sostenere l'equivoco, è che in fondo metto il Vangelo nelle mani di questi fratelli. È un Vangelo sporco, imbrattato dai miei limiti, dal mio peccato, dalla mia cultura. Ma se saranno capaci di leggerlo, di interpretarlo, di farlo loro, questo da solo sarà capace di togliere gli equivoci, di sollevare la polvere di eredità secolari. Saranno capaci di criticare anche colui che lo ha annunciato loro, con un vivere che lo ha rivelato, ma anche velato!

Evangelizzazione e popolo

Parlare dell'evangelizzazione del mondo operaio a livello internazionale è praticamente impossibile, come già si diceva della diocesi di Torino.

Vi dirò le mie riflessioni a partire dai viaggi che ho realizzato in 25 paesi attraverso cui ho preso contatto delle esperienze di evangelizzazione a livello internazionale.

È chiaro che la Chiesa in questi ultimi anni si è interessata del mondo del lavoro. Quasi tutti i programmi pastorali dei paesi che ho visitato considerano come obiettivo prioritario l'evangelizzazione del mondo del lavoro.

Tutti i documenti a partire dal Concilio, passando per Medellín, Puebla, il sinodo dei vescovi del '71 e le ultime encicliche parlano dell'evangelizzazione del mondo del lavoro.

Tuttavia, si ha sempre più l'impressione che il mondo del lavoro sia lontano dalla Chiesa e che la Chiesa sia sempre più lontana dal mondo del lavoro.

Che la Chiesa vuole impegnarsi veramente nell'evangelizzazione del mondo del lavoro, però non incontra le strade per realizzare questo desiderio.

Si è analizzata questa difficoltà e si sono individuate tre cause di questa distanza fra la Chiesa e il mondo del lavoro: la prima causa è che la Chiesa non dà dei segni chiari che raggiungano il cuore del mondo operaio, la seconda è che i cambiamenti, le trasformazioni sono così profonde che si fa fatica ad individuare dove sia la realtà operaia, il mondo operaio.

Il mondo operaio manca di radici che gli permettano di affrontare il suo futuro, il futuro della sua storia.

Il terzo motivo è che la Chiesa parla molto di evangelizzazione, però chissà, forse, non abbiamo riflettuto abbastanza per capire il significato di questa parola; l'evangelizzazione non può essere un semplice cambiamento etico, un cambiamento di valori che si propone al mondo operaio. Dobbiamo proporci di capire come trasmettere la fede in Gesù Cristo al mondo operaio, e la trasmissione della fede non si può realizzare se non si riesce ad arrivare all'uomo che ascolta il nostro annuncio, il nostro messaggio.

Molto spesso i documenti della Chiesa parlano in generale della realtà operaia, ma non presentano l'esperienza specifica del mondo operaio.

La evangelizzazione non serve per risolvere dei problemi ma è un annuncio di speranza per far sì che gli uomini possano riflettere sulla loro vita e trasformare la loro esperienza e la loro storia.

Vi presenterò tre punti: il primo punto come si presenta la realtà,

l'esperienza oggi del mondo operaio, il secondo come la chiesa dovrebbe annunciare il Vangelo in questo contesto, in questo momento, terzo, le conseguenze pratiche di questa decisione e cosa significa questo per tutti noi che siamo impegnati in questo compito di evangelizzare i poveri:

Cerchiamo di capire allora come si vive, come si realizza l'esperienza del mondo operaio oggi e questo a livello internazionale.

Scopriamo in primo luogo che il mondo operaio è prigioniero di un valore che è il valore dello sviluppo, della crescita. La crescita è una legge che è connaturale all'essere stesso dell'uomo; l'uomo tende a crescere: è un dinamismo buono e legittimo che è voluto da Dio.

Nella società neoliberista questo dinamismo, questa crescita è stata assolutizzata, e di conseguenza è diventata perversa e il lavoratore diventa una vittima di questa perversione.

In nome della crescita, dello sviluppo di alcuni paesi, si sta rubando, si sta impoverendo molti paesi del terzo mondo: i paesi ricchi crescono, provocando sempre di più la miseria dei paesi poveri.

Tutti i paesi ricchi (l'Italia è un paese ricco) devono sapere che possono mantenere questo livello di crescita soltanto scaricando le conseguenze sul terzo mondo.

Questa crescita implica una riconversione industriale continua: bisogna sostituire gli uomini con le macchine per poter crescere e produrre sempre di più. Aumenta di conseguenza sempre di più la disoccupazione, le situazioni di persone che lavorano nell'economia sommersa, nel lavoro nero e il lavoro si degrada sempre di più.

Ci troviamo di fronte ad una società staccata, rotta, divisa.

Questa crescita perversa genera nella società una violenza terribile: una violenza che provoca l'emigrazione, lo sradicamento di interi popoli che perdono la loro identità.

È una violenza che porterà nel '92 in Europa a far sì che intere parti dell'Europa siano escluse o considerate zone non produttive, zone agricole. Questa violenza che provoca una situazione di insicurezza, fa sì che i lavoratori siano non solidali fra loro, perché il lavoratore è condannato a cercare di sopravvivere e a mantenere ciò che ha acquisito negli anni precedenti.

La finezza di questo processo si manifesta nel fatto che i governi, gli stati che provocano questa violenza tentano di cercare dei palliativi per ammortizzarla, la preoccupazione prioritaria è salvare in ogni caso un ritmo di crescita indefinito.

Questa crescita indefinita mette in questione ugualmente l'equilibrio ecologico della nostra società: pensiamo ad esempio all'Amazzonia che si sta distruggendo quasi totalmente.

Pensiamo al fatto che intere foreste dei vari paesi stanno scomparendo e sono distrutte perché noi possiamo leggere i nostri giornali. Pensiamo

al fenomeno della desertificazione che si sta sviluppando sempre di più in Africa.

Questa crescita non è quindi un fatto neutro, né per la classe operaia dei nostri paesi, né per la classe operaia a livello internazionale.

Questa crescita fa sì che gli uomini perdano sempre più il loro equilibrio anche come persone e l'esperienza che sta facendo la classe operaia nel mondo è che questa crescita si realizza sulle spalle della classe operaia, a sue spese.

Ci troviamo quindi di fronte a una classe operaia che fa continuamente esperienza di essere espropriata e di soffrire.

Un secondo elemento che caratterizza la condizione della classe operaia oggi è la produttività intesa come valore ultimo della persona: anche qui il punto di partenza è un valore, il lavoro è un valore.

È la strada perché la persona possa realizzarsi.

Gli ultimi fatti ce l'hanno ricordato con insistenza, così come l'enciclica di Giovanni Paolo II "Laborem exercens".

Però dal contatto con i lavoratori si percepiscono altre cose: la produttività è tradotta nel principio che sta alla base dell'organizzazione della nostra società a tal punto che una persona può inserirsi in una società a secondo che produca o non produca: si riconosce e si valorizza una persona in base al suo essere produttiva.

Il lavoro non è la forma di esprimersi come uomini, ma è la forma per produrre ricchezza nella società.

Da ciò l'origine di una violenza diffusa nella nostra società, le cui vittime saranno i meno capaci, cioè i più poveri, i quali saranno esclusi perché non possono essere competitivi con gli altri: il mondo operaio entrerà così in competizione con se stesso. Questa violenza si esprime nei controlli di qualità, nei ritmi di produzione, tutte queste cose che si vivono nel mondo del lavoro, e dobbiamo essere molto coscienti di questo perché sono le cose che segnano la vita di una persona, la sua esperienza: è riconosciuto nella società colui che è più forte, più produttivo, quello che rende di più.

E questo pone la classe operaia in una situazione contraria al Vangelo. Il Vangelo ci parla di gratuità, ci parla del più debole, ci parla del fatto che Dio difende il più piccolo, il più umile.

Questa violenza della produttività ha delle conseguenze terribili, sia sulle famiglie, che sulle persone.

Faccio tre esempi che mi hanno colpito molto durante i miei viaggi: in Giappone, ad esempio, chi non lavora dodici ore al giorno ha l'impressione di essere sottooccupato; in Corea l'obiettivo che mobilita la classe operaia è l'essere più forti, vincere la battaglia con il Giappone: questo è un elemento che mobilita la classe operaia coreana. La convinzione diffusa tra quella classe operaia è: bisogna sacrificarsi perché il nostro paese

vinca questa battaglia economica con il Giappone.

Esiste nel mondo una guerra economica: questa guerra fa sì ad esempio che in Messico ci siano a Quarez, una città ai confini con gli Stati Uniti, 120.000 persone che lavorano in Messico per gli Stati Uniti.

Il lavoro di un operaio messicano viene pagato otto volte meno dello stesso lavoro di un operaio statunitense: un'ora di lavoro negli Stati Uniti corrisponde ad un giorno lavorativo in Messico.

Gli Stati Uniti devono produrre a minor costo per poter vincere a loro volta la guerra economica con il Giappone.

Questa guerra è ciò che vive, che sperimenta il mondo operaio che è inserito in questa lotta per vincere, per sopravvivere.

Se non entriamo in questa esperienza di violenza che vive il mondo operaio, potremo certo dire delle cose simpatiche e interessanti, ma non riusciremo mai ad evangelizzare il mondo operaio.

Un terzo aspetto che caratterizza l'esperienza del mondo operaio è che il capitale è ciò che decide della vita dei lavoratori: il capitale è in qualche modo un idolo che attira la persona umana, è un potere anonimo che determina le regole del gioco e la guerra nel mondo economico. Dobbiamo conoscere bene quest'esperienza di peccato, di struttura del peccato generato dal capitale perché in ultima istanza si arriva all'avarizia del cuore dell'uomo.

E ricorderei, anche perché sono in Italia, l'esperienza dell'umanità, che è molto importante da tenere presente per l'evangelizzazione.

L'impero romano integrava tutti i vari idoli nella misura in cui essi rispettavano il primato, la supremazia di Cesare e cercò di integrare anche il cristianesimo, perché non dava nessun fastidio un Dio in più. Il dio denaro fa la stessa cosa: oggi coloro che detengono il potere economico cercano di integrare alla loro logica tutte le religioni, promuovono anzi, alcune di queste religioni, in modo particolare, come ad esempio le sette.

Anche la Chiesa cattolica sarà facilmente accolta dal sistema capitalistico se lo rispettiamo nel suo potere che diventa l'unico Dio.

Quando qualcuno mette in questione, non rispetta questo potere considerato divino, come ad esempio ha fatto Oscar Romero, allora il capitale cerca di eliminare queste persone.

Se cerchiamo di introdurre nel capitalismo un'etica che lo regolamenti un po' di più, accetterà questo facilmente, l'evangelizzazione però deve mettere in questione tutti gli idoli della nostra società.

Chissà, forse non sarà anche qui il motivo per cui l'evangelizzazione non riesce a raggiungere il mondo operaio?

Proponiamo dei valori, cerchiamo di dare un'etica ma chissà, forse non mettiamo sufficientemente in discussione ciò che rende schiavo il mondo operaio.

Il mondo operaio, con le sue sofferenze e le sue lotte, ci ricorda che sta

cercando il vero Dio.

Certo, il mondo operaio non è perfetto, e il peccato è presente anche in questa realtà, il mondo operaio però soffre in primo luogo ed è vittima dello sfruttamento.

La sofferenza del mondo operaio interroga tutti noi, se veramente stiamo compiendo la nostra missione di evangelizzazione, le sue lotte per un po' più di giustizia nel mondo ci ricordano anche che Gesù è venuto nel mondo per instaurare una giustizia nuova.

Sono convinto che non si tratta tanto di essere profeti verso il mondo operaio, ma si tratta piuttosto di accettare la profezia che il mondo operaio lancia nei confronti della chiesa e se la chiesa non evangelizza abbastanza è perché non ascolta abbastanza le parole che Dio rivolge alla chiesa attraverso il mondo operaio.

Se ascoltassimo di più le parole che dice il mondo operaio, forse potremmo fare come Paolo una vera evangelizzazione in questa realtà.

È passerei a parlare di Paolo al secondo punto per delineare i tratti più importanti di una esperienza di evangelizzazione del mondo operaio. La lettera in cui S. Paolo ci dice con più chiarezza come lui ha pensato all'evangelizzazione è la lettera ai Corinti. Questa lettera ai Corinti è molto interessante studiarla perché parte dall'esperienza degli uomini che S. Paolo incontra.

Corinto era un porto, una città in cui erano confluiti popoli da tutte le parti, di tutte le religioni, di tutte le razze come un po' succede nelle nostre città.

Paolo ha scoperto che ci sono due leggi più importanti che governano questi uomini: per i Giudei c'è la legge, ciò che prescrive la legge, per i Greci è la logica della ragione, e queste due logiche si pongono al servizio dell'interesse di pochi. Questo significa che i deboli, i poveri, sono sistematicamente esclusi dalla città.

Se voi leggete la 1^a lettera ai Corinti, 1,26, scoprirete che la prima comunità cristiana si sta formando con quelli che sono esclusi.

Paolo propone allora l'evangelizzazione come un'alternativa nuova, l'alternativa che ci propone Gesù Cristo.

Per essere breve, S. Paolo ci richiama quattro aspetti fondamentali dell'evangelizzazione: primo la grande confessione di fede: Gesù è il Signore, questa è la dimensione principale dell'annuncio del Vangelo, la buona notizia che un maledetto, uno schiavo è stato costituito da Dio, Signore del mondo, dell'universo.

Il Dio che è apprezzato dalla legge, il Dio/ragione non possono capire questo.

Questo provoca lo scandalo e il rifiuto del cristianesimo.

Tenete presenti le conseguenze di questa affermazione della fede: se Gesù è il Signore e il più povero, il più povero e il più debole è il primo, e

deve essere il nostro Signore ugualmente.

È l'affermazione secondo cui il più debole deve essere superiore ai più forti, a chi è più importante nella società, e non termineremo mai di scoprire le conseguenze profonde di questa affermazione: Gesù è il Signore, colui che gli uomini hanno trattato come un maledetto e colui che Dio pone come giudice di tutti gli altri.

Il povero è colui che ci giudicherà tutti.

Per questo ci sarà detto: "Avevo fame, e mi avete dato da mangiare" il povero diventa cioè il Signore e il giudice. Il credente deve entrare in questa dinamica nuova della fede e osservare la cosa importante: la scelta per i poveri è al centro della nostra fede, e non è soltanto quindi una questione di carità.

Questo è cambiare l'immagine che spesso abbiamo di un Dio buono che ci invita ad aiutare chi ha bisogno. Dio ha fatto molto di più: ha costituito eredi del Regno i poveri, in Gesù li ha fatti diventare i primi, sono loro che ci precedono nel regno dei Cieli.

L'evangelizzazione è con i nostri gesti, con le nostre parole, io non intervengo sulla pedagogia. Evangelizzare è dunque entrare in questa affermazione: "Gesù è il Signore". Ciò che diciamo al povero è che Dio ha preso le sue difese, sta dalla sua parte, e gli diciamo che anche noi come Chiesa stiamo dalla sua parte: avremo altrimenti un discorso su Dio, ma non ci sarà evangelizzazione.

La seconda cosa, il secondo aspetto che ci presenta Paolo è che soltanto l'amore costruisce, non è la legge, non è la ragione, non è l'azione, ma è soltanto l'amore. L'amore suppone per S. Paolo questo: dar priorità ai deboli; per questo dirà: non è la scienza che costruisce, ma è l'amore, non è rispettare la legge che costruisce, ma è l'amore.

E l'evangelizzazione è confrontare questa economia di Dio, come dicono i Padri, con l'economia del mondo.

L'amore non cerca di produrre sempre di più, ma cerca di donarsi all'altro, nella logica della produttività; quello che conta è che cosa mi può dare qualcun altro, una cosa.

Nella logica dell'amore il problema è come posso donarmi agli altri.

Tutto ciò ha delle conseguenze importanti sulla classe operaia quando si propone la sua azione nel mondo.

Per esempio, come il sindacato prende in considerazione i più poveri della società, come la classe operaia dei nostri paesi ricchi tiene conto della classe operaia dei paesi poveri, come formiamo in questa sensibilità verso i più poveri. L'amore pone in primo luogo, dà più importanza all'altro che a se stesso.

Questo deve tradursi nella rivendicazione della classe operaia per mettere al centro i più poveri, i più umili. Il cristiano è perciò un profeta all'interno stesso della classe operaia, tra i poveri.

Il terzo aspetto che S. Paolo sottolinea in modo molto forte è che l'uomo non cresce per le sue proprie forze, ma per la forza dello Spirito. La salvezza e la liberazione non ci vengono dalla legge, né dalla ragione: la liberazione viene dallo spirito.

Il credente deve perciò farsi collaboratore dello spirito nel mondo; non è soltanto colui che fa dei progetti e poi chiede a Dio la forza per realizzarli; il credente è colui che si mette in ascolto dello Spirito per collaborare con lui, per costruire cose nuove.

Il credente è uno che prega per accogliere lo Spirito e grazie alla sua forza trasformare il mondo.

S. Paolo ha sviluppato questa riflessione soprattutto nel capitolo 8 della lettera ai Romani.

Paolo VI riassume questo dicendo che il compito della Chiesa è formare dei cristiani liberi che si dedichino alla liberazione dei loro fratelli.

L'evangelizzazione significa che noi siamo capaci di annunciare che questa è l'opera dello Spirito in noi stessi.

Questa nostra collaborazione con lo Spirito deve concretizzarsi nella complessità della società e del mondo.

Però dev'essere chiaro che non è l'uomo che si salva ma è lo Spirito che ci sta trasformando e salvando, perché il rischio della classe operata sarebbe pensare che è la sua azione che può salvarla.

Quando parliamo di evangelizzazione della classe operata intendiamo che la classe operaia deve diventare collaboratrice dello spirito che sta costruendo cieli nuovi e terra nuova.

In questa ottica il vero trasformatore del mondo è lo spirito.

Quando si va ad evangelizzare deve essere chiaro che molti non capiranno, e alcuni potranno rifiutare questa impostazione: per questo S. Paolo sarà cacciato fuori dalla città.

E chissà, se la Chiesa tornerà a questa dimensione può darsi che sia anch'essa messa ai margini della città.

Il quarto aspetto che sottolinea S. Paolo è che la Chiesa evangelizza nella misura in cui diventa essa stessa una buona notizia per il mondo, cioè nella misura stessa in cui si organizza secondo l'annuncio principale della sua fede: Gesù Cristo è il Signore; cioè una Chiesa povera per i poveri, questo come conseguenza della sua fede, una Chiesa che si realizza secondo il principio dell'amore, una Chiesa che vive per il mondo e mette al suo centro i poveri.

È perciò una Chiesa che non ha paura perché ha con sé la fiducia della forza dello Spirito.

Una Chiesa non ripiegata su se stessa ma che la Pentecoste ha lanciato all'esterno, una Chiesa verso il mondo, una Chiesa che vive nell'umiltà e nell'audacia.

La prima conseguenza che ci deriva da questo messaggio di evangeliz-

zazione è la scelta di una Chiesa povera per i poveri.

La Chiesa non può limitarsi a fare qualcosa per i poveri; sarà credibile nella misura in cui sarà povera. E non basta.

Non basta dire una Chiesa dei poveri, una Chiesa povera, una Chiesa che non evangelizza in modo prepotente, ma a partire dall'umiltà, una Chiesa che non evangelizza dando delle cose, ma dando Gesù Cristo: una Chiesa che crede nella forza del Vangelo.

Questo è un motivo per cui i lavoratori più coscienti si mettono contro la Chiesa e non accettano le parole della Chiesa.

È molto curioso: i poveri vengono in chiesa cercando delle cose, cercando potere, influenza, ma siccome la Chiesa non è povera, non sentono il bisogno di venire a cercare il Vangelo e Gesù Cristo.

Dobbiamo dimostrare di fronte al mondo che la nostra ricchezza è Gesù Cristo e nessuna altra cosa. La nostra forza è il Vangelo e se ciò non si realizza non ci sarà un'evangelizzazione del mondo operaio.

Non nego che ci siano degli operai nella nostra Chiesa, neppure che difendiamo i diritti dei lavoratori, ma dico che questo è insufficiente quando parliamo di evangelizzazione del mondo del lavoro.

Quindi questa è una prima considerazione che implica che non facciamo tanto delle cose, da parte del mondo operaio, ma che realizziamo una conversione della Chiesa stessa.

Seconda conseguenza, a mio parere, (sono cose tutte discutibili, ma sulle quali io ho riflettuto) partendo da questa considerazione: la Chiesa vorrebbe evangelizzare il mondo operaio, ma non riesce a farlo.

La Chiesa deve dirigersi all'esperienza profonda dei lavoratori anche se spesso, nella sua predicazione, tocca problemi del mondo del lavoro.

L'evangelizzazione deve rivolgersi all'esperienza di popoli, di uomini concreti. I discorsi delle nostre prediche, che fanno i nostri vescovi possono essere ottimi, ma non nascono da un ascolto, da una condivisione di quelli che lavorano.

Sono risposte a problemi, non dialogo con una esperienza.

L'evangelizzazione significa che l'esperienza degli uomini entra in dialogo con la parola di Dio.

Questo è il ruolo della Chiesa: permettere che l'esperienza degli uomini entri in dialogo con la parola di Dio.

Certo, la Chiesa può fare delle cose per il mondo operaio e nonostante questo non essere la mediazione tra l'esperienza degli uomini e il dialogo con la parola di Dio.

Questa mediazione passa perciò sempre attraverso delle persone concrete. In questo senso si possono spiegare delle esperienze come quella dei preti che lavorano per facilitare questo dialogo fra l'esperienza degli uomini e la parola di Dio.

Terza scelta, la evangelizzazione degli operai attraverso gli operai: è già

stato accennato, ma vorrei insistere su un aspetto che non è stato sufficientemente sottolineato: la necessità cioè che gli operai arrivino ad essere una parola per gli altri operai e per la Chiesa, una parola di Dio.

Non dimentichiamoci che la parola di Dio non è un libro, ma è la testimonianza di una comunità, la testimonianza di uomini concreti, attraverso cui la parola di Dio si trasforma in carne, in corpo, come si è trasformata in un libro scritto.

Soltanto quando un operaio è diventato parola viva per un altro, dopo questo potrà dare ragione della sua speranza.

Un quarto aspetto che mi pare importante è la creazione di comunità e l'articolazione in movimenti apostolici.

È molto importante non presentare questa prospettiva come alternativa; o la comunità o i movimenti.

Un quinto punto: è necessario che la Chiesa sia conseguente con le priorità che si propone.

Se diciamo che nei nostri programmi pastorali la priorità ce l'ha il mondo operaio, i presbiteri diocesani, le Chiese, le diocesi dovrebbero far sì che i migliori sacerdoti, la maggioranza dei suoi sacerdoti, si dedichino al mondo operaio, altrimenti questa priorità non è reale.

Se ad esempio è una priorità, le religiose dovrebbero dare davvero e in concreto questa priorità, e non rivolgersi piuttosto alle scuole cattoliche.

Bisogna cioè trarre le conseguenze delle priorità che ci si propone e orientare in questa direzione gli strumenti e i mezzi necessari.

Se è una priorità, la settima conseguenza è che dovrebbe tenersi molto in considerazione la formazione del popolo di Dio nei suoi livelli più significativi: i seminari, la formazione dei seminaristi, come si formano i seminaristi per una evangelizzazione del mondo operaio e del mondo dei più poveri; come si formano quelli che si stanno preparando per la vita religiosa, perché l'impressione che ho, viaggiando in America Latina, dove si è fatta questa scelta prioritaria verso i più poveri, è che il discorso è perfetto, però la formazione si muove in altre direzioni, per cui questa scelta preferenziale rimarrà solo scritta sulla carta.

Un'altra conseguenza è che la Chiesa deve credere profondamente nella classe operaia, e lavori perché nascano delle vocazioni apostoliche sacerdotali a partire dalla classe operaia: proporre cioè al mondo operaio la vita religiosa, la vita sacerdotale con umiltà ma anche con audacia.

So benissimo che questo significa cambiare le nostre strutture di formazione, di pastorale di accoglienza della nostra Chiesa.

ANTONIO BRAVO

(Sintesi a cura di Tony Revelli e Carlo Carlevaris)

NORD - SUD
(in Italia e nel mondo)

Rifugiati a Roma: il cammino della speranza

Dopo aver passato diversi anni in classe operaia, eccomi da quasi tre anni qui a Roma alle prese con un altro settore "caldo": i rifugiati terzomondiali, specificamente i rifugiati etiopi che fuggono dall'Etiopia.

È nota la situazione di oppressione e di violenza che regna in Etiopia da quasi quindici anni, a seguito degli sconvolgimenti politici che portarono alla caduta dell'impero di Haile Selassie. L'instaurazione di una dittatura militare di stampo marxista-leninista ha provocato il sorgere di una sempre più estesa guerriglia di vari fronti di opposizione. Il popolo si è trovato così tra l'incudine e il martello e la situazione di guerra civile endemica è diventata assai più grave perfino delle calamità naturali, quali la siccità o le cavallette.

La fuga da quell'inferno è apparsa per milioni di etiopi come la sola via di salvezza e di speranza per un domani migliore. Comincia così l'odissea dei profughi: la fuga clandestina; la permanenza in segreto in qualche stato vicino; poi il salto a Roma; da qui l'attesa spasmodica del visto per il Canada.

Perché Roma? Perché qui da noi c'è una organizzazione di agenzie che regolano e gestiscono per conto delle ambasciate l'emigrazione di questa gente. Fino a poco tempo fa, inoltre, l'Italia non riconosceva i rifugiati provenienti dal Terzo Mondo: solo da poche settimane, grazie al decreto "Martelli" il governo ha ritirato la "riserva geografica" alla Convenzione di Ginevra che permette ora di riconoscerli come tali. Ma tutto l'onere di accoglienza e sostentamento è ancora a carico delle Organizzazioni non governative: a Roma la Caritas Diocesana e tante altre istituzioni religiose sono impegnate ad aiutare e sostenere questi rifugiati. In tale opera svolgono un ruolo fondamentale i volontari: persone che o a tempo pieno (per lo più obiettori di coscienza) o a tempo parziale dedicano il loro tempo in loro aiuto. Come nel precedente contesto operaio, posso constatare anche ora come la miseria e lo sfruttamento è effetto di situazioni politiche perverse di cui certamente anche il regime etiopico fa parte; ma il Como d'Africa costituisce una vera e propria "vetrina" di esemplari del genere: dittature ideologiche (Etiopia), familiar-tribali (Somalia), fondamentalistico-religiose (Sudan) che evidenziano da complementari punti di vista quanto sia ingiusta ogni convivenza civile non fondata sulle libertà e i Diritti Umani.

Direi che per l'Africa è un gran cammino in buona parte ancora da percorrere ed è forse il vero messaggio che noi, nazioni più o meno sviluppate del Primo mondo, possiamo dar loro, anche perché proprio loro ce lo chiedono. C'è una sete enorme di rispetto delle persone, di solidarietà sociale, di sostegno civile e politico e la nostra

tradizione europea occidentale democratica, riformista, gradualista, pluralista, tollerante credo possa venire incontro proprio a questi bisogni. Ciò, assai più che la cosiddetta cooperazione internazionale allo sviluppo, può costituire la vera ricchezza del vecchio occidente al giovane sud del mondo.

L'impegno per i Diritti Civili direi che sostanzia le giornate mie, dei volontari e dei militanti del nostro Centro di Accoglienza. Tutto questo si concretizza in diversi e svariati servizi: mense, dormitori, sanità, igiene, abbigliamento, sforzi di autopromozione e gestione, inizi di formazione professionale. Ma anche sforzi di dialogo interreligioso con i musulmani e approfondimento di Fede con i cristiani: è anche questo un aspetto non trascurabile: il povero fa ricco chi l'aiuta non solo umanamente, ma anche sul piano teologale: carità e giustizia veramente si baciano, come dice il Salmo.

Condurre avanti tutto questo non è facile né leggero, ma costituisce una sfida che proviene da un gruppo sociale che a buon diritto può rientrare nella categoria dei "nuovi poveri".

Come nel passato, così oggi la cosa più importante è costruire solidarietà e operare saldature sociali, perché solo l'unione di italiani, immigrati, rifugiati e precari può costituire una forza e una presenza sociale capace di controbilanciare le "unità economiche" verso cui siamo diretti nel '93 - e che pure ci vogliono - ma che, lasciate a se stesse, genererebbero pure ulteriori disuguaglianze e ingiustizie. L'unità europea o sarà unione di popoli, culture, razze e religioni diverse, o non sarà. Noi, nel nostro piccolo, ci sforziamo di spingere in questa direzione!

CARLO SORBI

Centro "Astalli" - Via degli Astalli, 14/A

00186 Roma

Un preteoperaio in Etiopia

Quando, tre anni fa, decisi di andare ad Assella (200 Km. a sud di Addis in Etiopia) non avevo la minima idea di ciò che mi aspettava. E neppure me ne preoccupavo molto. Come in altre occasioni, sapevo di dover trovare dentro di me le ragioni, i motivi per un cambiamento di posto, di lavoro, di rapporti, ecc. La realtà sarebbe stata sempre oltre ogni immaginazione, oltre ogni preparazione. Inoltre il fatto di andare in un mondo completamente diverso rispondeva ad una mia esigenza di ricominciare di nuovo quasi cercando un serrato confronto con me stesso in condizioni di solitudine. E la modalità concreta che mi si offriva era corrispondente a ciò che stavo facendo da anni: iniziare con un gruppetto di allievi etiopi una piccola lavorazione di carpenteria metallica.

Ricordo che, quando partii, ero da poco riuscito a terminare il mio ultimo lavoro: una lunga e pesante cancellata per la villa di un monsignore. Salutai Sirio con grande commozione e mi avviai da solo verso la stazione con una borsa contenente un paio di ricambi, il temperino, un po' di spago, il quaderno dei disegni e poco più. Mentre aspettavo prima il treno e poi l'aereo, mi rimbalzava in testa il vecchio detto: "chi lascia la via vecchia per la nuova..." e mi consolavo sentendomi un po' Pinocchio nel ventre della Balena.

Ospite di un missionario della Consolata di qualche anno più giovane di me, di non meno di 180 ragazzi di età variabile da 4 a 20 anni, di due suore provenienti dal nord e un'infermiera americana, rimasi un paio di giorni dentro l'ampio recinto della missione. Ero molto stanco e dovevo abituarli agli oltre 2500 metri di quota.

Poi sono uscito, varcando da solo, di mattina, il grande cancello. Non sapevo assolutamente dove andare, ma mi diressi con passo sicuro verso una qualsiasi direzione stando ben attento ad alcuni punti di riferimento per poter ritornare. Le larghe strade erano solcate da due file ininterrotte di persone e soprattutto di animali. Camminai quattro ore seguito da un codazzo di bambini che cercavano di toccarmi e di avere qualche moneta. La sola cosa che mi importava era immergermi nei colori, negli odori, nei suoni. Non mi scansavo di fronte a nessuno e mi lasciavo sfiorare, toccare, senza fermarmi o degnare di un'occhiata. Mi rendevo conto di star facendo un impossibile tentativo di mimetizzazione. Nella città di 40.000 abitanti eravamo non più di quindici bianchi e, tolte le donne, io ero di gran lunga all'ultimo gradino: solo un operaio, neppure meccanico di auto, non la macchina fotografica e le monete del turista... non avevo diritto ad un grande rispetto! Solo timore ed imbarazzo di fronte ad una figura difficile da collocare.

Non mi sentivo nuovo a queste sensazioni. Passarono due mesi e ricordo di aver scambiato pochissime parole, spesso in un inglese non scorrevole. Una giornata di lavoro, un paio d'ore passate su un muretto in mezzo ai ragazzi, in silenzio,

guardando accanite partite a pallone, poi la notte - tutto finito alle 20.00 - interminabile. Nei primi quindici giorni ho divorato una trentina di gialli della piccola biblioteca. Sono arrivato a scorrere ad una ad una le pagine pubblicitarie di Topolino. Mi sono tornati in mente i primi tempi del lavoro in cantiere. Quanto tempo prima che qualcuno si decidesse a rispondere amichevolmente al mio saluto!

Eppure come allora non mi sentivo respinto da questo imbarazzo, né mi veniva di forzare il mio carattere. Sentivo che qualcosa passava e la sola difficoltà era che non si esprimesse con la parola e avesse ritmi diversi dalla immediatezza di un discorso. Sapevo di giocare un gioco di cui non ero io a stabilire le regole: aspettavo solo il momento di verificare se lo stavo interpretando bene.

Sul lavoro ero terribile. I quindici giorni che mi ero preso per esaminare il materiale e installare la piccola attrezzatura, erano chiaramente insufficienti perché potessi proporre modalità di lavoro basate sulla cooperazione. Così assunsi chiaramente un ruolo direttivo. Un "vettino" in mano, come avevo visto ai poliziotti; un grosso registro con i nomi dei miei sfortunati subordinati; e... alle 8.00 precise si comincia. Prendevo in mano gli attrezzi solo per mostrare usi impropri e pericolosi. Per il resto ero severissimo sulla continuità, l'impegno, l'ordine. Paziente sui risultati. Mi dicevano sempre di sì ed io non mi fidavo per nulla. Li ho provocati, strapazzati in tale modo che ad un certo punto ho pensato: "ora mi sprangono e scappano via". Erano almeno sei per turno. Qualcosa si sbloccò un sabato pomeriggio. Il sabato dopo pranzo era vacanza; libertà di andar fuori fino alla sera senza altro da fare. Mi invitarono ad andare con loro. Fu l'inizio di scorribande a piedi per tutto il circondario. Per lo più camminavamo, fermandoci ogni tanto sulle rocce di un torrente, sdraiati sull'erba tenera, a scambiare due parole con i pastori. Cominciarono a farmi domande. E io a loro. Era utile prolungare il discorso: io non sono mai stato neppure lontanamente Gelindo Bordin e loro sembravano tutti nipoti di Abebe Bikila.

Dopo tre anni, i lavori che mettemmo insieme allora mostrano tutta la loro approssimazione. Eppure a quel tempo sembravano bellissimi perché nati dal nulla. Ora alcuni allievi hanno camminato per conto proprio e hanno pratica sufficiente per trovare facilmente lavoro con dignità ad Addis. (A proposito, quando sono andato in Etiopia, il gruppo che mi ha proposto il lavoro mi ha sempre versato il corrispondente dello stipendio base: anch'io ho la mia dignità). Tra poco ritornerò ancora per tentare di collaborare ad un inizio più strutturato di lavoro cooperativo: e sarò là con le medesime modalità.

Ho detto messa poche volte. Solo concelebrando quando veniva detta in italiano nella cappellina delle suore. Loro avrebbero avuto più difficoltà ad interpretare questo mio pregare negli ultimi posti. Solo una volta, quando c'era il vescovo locale, Padre Silvio mi infilò in testa un camice, mi fece segno di stare zitto e mi avviò all'altare. La lingua amarica è difficile ed io a stento dicevo il Pater e l'Ave Maria. Ma, al di là della lingua, sapevo che il sacro, negli incontri umani, ha effetti strani

e depistanti. E la mia messa in quella realtà era ancora all'“introito”...

Vista la povertà delle decorazioni nella cappella, decisi di tentare di fare un tabernacolo insieme con i miei operai. Alcune immagini avevano già arricchito il piccolo box in cui iniziammo a lavorare. Un manifesto con una ragazza etiope (spiegai loro che un'officina che si rispetti ha sempre qualche immagine di donna), un altro dei sindacati di regime inneggiante alla produzione sotto la benedizione di Menghistu e della falce e martello (è il loro paese quello, non il mio).

Lavorammo sul legno di alberi sacri, testimoni ancora di grandi feste popolari; intrecciammo ferri pazientemente affinati con la piccola forgia a mano; su una catena tenuta insieme dal “serpente” aprimmo una fenditura dilatata dai segni dell'acqua, del fuoco, del vento lungo il cammino di una umanità il cui sangue fiorisce la vita. Sulla porta ricamammo con la saldatrice la spiga e il grappolo del mistero quotidiano, di ogni ricominciare. E sopra la croce fiorita dell'eresia monofisita copta.

Lavoravamo il tabernacolo restando la sera un poco di più e, solo allora, parlavamo lentamente cercando di capirci con gli occhi, con i gesti, con lo scarso vocabolario a disposizione. E parlavamo di sole, di aria, di vita e di morte, di sonno e di cibo, di guerra e di odio, di piccoli gesti d'amore. Così quei ragazzi mi chiesero se ero veramente un abba e perché non dicevo la messa con loro.

LUIGI SONNENFELD
Lungo Canale Est, 37
55049 Viareggio

1990 Time for Peace

Questo è il motto che ha fatto incontrare circa 1500 europei pacifisti con gruppi Palestinesi ed Israeliani nell'ambito delle manifestazioni di fine anno '89 a Gerusalemme.

L'incontro di pace - promosso dall'Associazione Italiana per la Pace, ACLI, ARCI - è nato dal lavoro di un gruppo di donne italiane che nell'estate del 1987 ed '88 hanno promosso alcuni campi estivi con le donne palestinesi dell'*Intifada* ed anche con le donne israeliane di *Peace Now* facendo crollare il muro del sospetto ed offrendo la possibilità di confronto e dialogo.

Nei giorni precedenti le manifestazioni ufficiali abbiamo cercato di contattare alcune esperienze significative dei due popoli in conflitto mettendoci in una posizione di ascolto e così capire più a fondo la complessità, i prezzi pagati, le speranze, ma anche il nostro possibile ruolo di pacifisti europei.

Il 27 dicembre lo abbiamo dedicato alle problematiche palestinesi. Con i rappresentanti dei vari movimenti raggruppati nell'*Intifada* abbiamo tentato d'incontrare la gente di Gerico e dei campi profughi, ma tutte le zone calde (Hebron, Beit Saubr, Nablus, la striscia di Gaza...) erano bloccate dall'esercito per cui abbiamo dovuto ripiegare su esperienze di organizzazioni intermedie a Gerusalemme. Un centro di salute che raccoglie anche una ricca documentazione sulle conseguenze mediche della repressione in atto, l'ospedale Palestinese dove siamo rimasti sconvolti alla vista di bambini mutilati, un centro agricolo che funziona da consorzio, scuola e cooperativa di vendita dei prodotti, una cooperativa artigianale di donne combattive ed impegnate anche nella coscientizzazione. Abbiamo compreso meglio cosa sia *Intifada*: "*scrollarsi di dosso un'oppressione*". I Palestinesi stanno maturando la coscienza di essere popolo e nazione e la esprimono contro Israele che li opprime non solo con le pietre dei ragazzi, ma in tutti i campi della vita del popolo: la scuola (che è spesso chiusa, specie l'università), l'economia (cercando l'autonomia ed il boicottaggio dei prodotti d'Israele), il recupero della tradizione popolare, ma anche lo scontro con la modernità, la liberazione delle donne e dei giovani, l'impianto sanitario di base, la solidarietà popolare, la partecipazione popolare democratica ai vari movimenti ed organismi...

È un movimento complesso di resistenza non armata ed, in alcune forme, anche nonviolenta inarrestabile.

Più problematico è stato il nostro incontro con Israele sia pur dei movimenti pacifisti, poichè eravamo fortemente motivati dalla parte dei Palestinesi oppressi. Lo stato d'Israele pensa al massimo di concedere un'autonomia amministrativa ai Palestinesi dei territori occupati nella guerra del '67, e non intende trattare ad un tavolo dove sia presente l'OLP che è invece l'unico riconosciuto a livello interna-

zionale oltre che dai Palestinesi.

Volevamo capire le ragioni profonde di questo blocco.

Ci siamo recati per primo a visitare il Museo dell'Olocausto che conserva le testimonianze dello sterminio del popolo Ebraico programmato dal nazifascismo mondiale. Irene, una donna di *Peace now*, ci ha fatto comprendere (anche con il suo vibrare) il meccanismo scattato nelle varie epoche storiche contro gli Ebrei: il diverso (gli Ebrei) che non è omologabile ed assorbibile si cerca di eliminarlo perché è diabolico e destabilizzante. Da qui sono nate le cacce all'Ebreo, i ghetti, i progrom e da ultimo i campi di sterminio. Gli Ebrei coltivano una paura innata dello sterminio è una *paura storica* che ora si rivolta contro i Palestinesi (di cui hanno occupato le terre) che fanno parte del grande mondo Arabo circostante.

Hanno ancora da sperimentare una solidarietà internazionale nei loro confronti: si sono sempre trovati soli e quindi pensano di doversi garantire da soli.

È nata in noi un'ammirazione per la forza e il coraggio che dimostrano i pacifisti Israeliani: le donne in nero del Venerdì che si trovano ogni settimana a manifestare in silenzio contro l'occupazione dei territori palestinesi, medici, avvocati, parlamentari, insegnanti... che hanno a cuore la sorte dei Palestinesi. Si trovano ad aver contro i Palestinesi e sono considerati traditori da parte dei propri connazionali perché vanno contro l'unità nazionale - espressa anche dal governo di unità nazionale tra il Likud di destra ed i laburisti di sinistra - e contro l'ideologia della sicurezza nazionale molto vicina a quella dei generali fascisti latinoamericani.

Il pericolo per Israele, a parte i milioni di dollari spesi ogni giorno per reprimere l'Intifada, è l'autoritarismo espresso nelle leggi, nella palese violazione dei diritti umani, nella intolleranza, nella paura, vedi la violenta reazione della polizia nella manifestazione delle donne del 29 dicembre e le cariche alla porta di Damasco durante la catena umana intorno alle mura di Gerusalemme il 30 dicembre.

Una ragazza palestinese intervistata nel corteo delle donne diceva: "Questo incontro tra donne di due popoli in conflitto è potuto avvenire perché ci siete voi pacifisti europei, voi site una garanzia".

Penso che il Sionismo (come movimento nazionalista israeliano) sia nato, anche, per le persecuzioni antiebraiche dell'Europa. Il Sionismo ha creato il problema palestinese. Noi europei abbiamo quindi delle responsabilità verso il popolo d'Israele e verso il popolo Palestinese. Non risolveremo noi il problema, ma dovremo creare quel clima politico perché Israele non si senta solo ed in balia della paura; e perché i Palestinesi sentano la concreta solidarietà nel costruire la propria storia, riconoscendo entrambi che possono vivere in pace su una stessa terra: due popoli in due stati.

LUIGI FORIGO
Via Madonnina, 39
37057 S. Giovanni Lupatoto (Vr)

Notizie

CONTRIBUTO DELLA DELEGAZIONE DEI PRETI OPERAI A SEUL

Dal 5 al 12 marzo 1990 si è svolta a Seul l'Assemblea mondiale ecumenica sul tema «**PACE, GIUSTIZIA, SALVAGUARDIA DEL CREATO**».

La segreteria ha proposto di partecipare con una delegazione europea dei P.O., per questi motivi:

1. Essere presenti fisicamente, e non solo con una lettera come a Basilea, ad un fatto molto importante per le Chiese cristiane.
2. Richiamare l'attenzione sulla mancanza di analisi sulle "condizioni di lavoro" (l'"analisi logica", come dicono i P.O. lombardi).
3. Far risuonare la "voce" dei P.O. dove si discutono problemi che noi, nella nostra condizione, viviamo ogni giorno.

Ne abbiamo parlato al Coordinamento Nazionale, abbiamo sentito i delegati dei P.O. francesi, tedeschi e spagnoli, che hanno approvato l'iniziativa.

La delegazione che si è presentata a nome dei Preti Operai europei era formata da Carlo Carlevaris, Renzo Fanfani, Luigi Sonnenfeld.

* * *

Documento distribuito alla Conferenza J.P.I.C. a Seul

«Siamo preti cattolici che condividono le condizioni di vita degli operai.

Siamo membri dell'Equipe Internazionale dei Pretioperai che ha dato la sua approvazione per la nostra presenza al J.P.I.C. in Seul.

Siamo qui per due motivi:

1. *Partecipare direttamente ed esprimere la nostra adesione ad un fatto così importante per le Chiese cristiane del mondo.*
2. *Chiedere di chiamare con il proprio nome l'ingiustizia, lo sfruttamento, le aggressioni alla vita, la violazione dei diritti umani cui sono sottoposti gli operai e i contadini in tutte le parti del mondo. E le donne ancor più degli uomini.*

Guardandoci attorno, in questo moderno e colossale Olympic Park, dobbiamo riflettere sui sacrifici umani che tutto questo ha richiesto, così come non possiamo dimenticare le innumerevoli vite di uomini e donne, quelle degli addetti alla produzione materiale dei beni, che in tutto il mondo sono spremute senza pietà per produrre ricchezza: quella molta dei pochi e quella ottenuta a caro prezzo - e spesso insufficiente per vivere - dei più.

Anche nei paesi del "Nord" del Pianeta, le forme di sfruttamento e di aggressione alla vita rimangono e si appesantiscono nei confronti di una parte della popolazione che, in modo quasi fisiologico, è destinata ad una nuova forma di povertà (in Italia nel 1988 i morti per incidente sul lavoro sono stati oltre 3000).

Gli interventi dei delegati hanno modificato in molte parti il documento proposto. Lo hanno reso più chiaro e meno generico. Ma, secondo noi, mancano ancora i soggetti in campo.

Non si dice con chiarezza chi compie l'azione di ingiustizia e di oppressione e chi subisce questa azione; chi reagisce e può reagire.

Non si tiene conto del ruolo, della funzione sociale, del valore della classe operaia. Quello che gli uomini e le donne nel mondo sperimentano ogni giorno sul lavoro sembra sconosciuto od irrilevante.

Noi pensiamo che la pace, la giustizia e l'integrità della creazione, non possano essere progettate e realizzate senza le lotte, le speranze, i sogni e anche le sconfitte dei movimenti operai dei vari paesi, di tutti quelli che solidali con chi sta al posto più basso, creano giustizia e danno dignità.

Insieme a voi tutti, presenti a questa assemblea, preghiamo il Dio rivelato da Gesù Cristo "che si schiera incondizionatamente e con passione dalla parte dei poveri"».

Luigi Sonnenfeld, Renzo Fanfani, Carlo Carlevaris
pretioperai

* * *

A Seul ci siamo mossi su tre fronti

1° fronte: Abbiamo partecipato come "visitatori" alle sessioni pubbliche del Convegno.

Ci sembra di aver capito che erano presenti due linee di tendenza:

Una, che aveva come orizzonte di riferimento soprattutto la giustizia e la pace, subordinando a questo l'ecumenismo. La domanda di fondo era: "Cosa hanno da dire o da fare le chiese dentro queste situazioni di ingiustizia come quelle descritte nel documento o testimoniate in assemblea?"

L'altra, che privilegiava soprattutto l'unità delle chiese, condizione indispensabile per affrontare problemi così enormi.

2° fronte: Far circolare e far conoscere il nostro modesto contributo ai delegati, perché nei gruppi di lavoro od in assemblea si tenesse conto di quella specifica ingiustizia, violenza, aggressione alla vita che subiscono gli addetti alla produzione materiale dei beni.

... Abbiamo partecipato alla riunione dei cristiani italiani.

... Abbiamo partecipato alla riunione dei cattolici presenti a Seul. Qui si è avvertito con forza il disagio della "debole" presenza della Chiesa cattolica al Convegno, ed il timore di rischiare di esporsi sui temi proposti dal documento.

3° fronte: Confronto con realtà di base, di lavoro e di Chiesa in Corea, per capire meglio cosa c'è dietro la facciata dei grattacieli, delle banche e degli "shopping center".

In questo, sono stati di grande aiuto gli incontri che durante e dopo il Convegno abbiamo avuto con famiglie operaie, parroci, suore, militanti ed assistenti della J.O.C. e C.O. a Seul e Pusan.

* * *

Due punti di riflessione

1°. *La responsabilità delle Chiese e la necessità di un impegno forte sulla linea della giustizia e della unità dei cristiani.*

2°. *La coscienza di essere "minoranza" nell'affermare che tutti gli uomini hanno lo stesso diritto alla vita su questo pianeta e che nella disuguaglianza strutturale che, sia il documento di Seul sia le testimonianze ascoltate, dichiarano, non vale la Cultura della constatazione ma quella del giudizio etico. Prendere posizione sulla disuguaglianza equivale a dichiarare lecito o non lecito un tipo od un altro di comportamento o di visione del mondo.*

L'atteggiamento necessario è quello del dissenso. I percorsi, i cammini, rientrano nelle categorie della obiezione di coscienza.

Una prassi di dissenso non ha vita né facile né equilibrata.

I tentativi che possiamo e dobbiamo fare sono improbabili, non perché impossibili, ma perché tali sono le dimensioni del problema.

Le condizioni indispensabili per renderli realisti sono un eccesso di intelligenza organizzata e capacità di immaginazione.

L'alternativa è la rinuncia o l'agitarsi fino a che ci si stanca o ci si adegua.

GIANNI TOGNONI

* * *

Le decisioni dell'Assemblea di Seul

a) *La prima parte del documento preparatorio (A e B) non è stata votata. È stata allegata come materiale di consultazione per le Chiese.*

b) *La seconda parte del documento, le affermazioni, sono state ridotte, approvate e votate.*

c) *La terza parte del documento, le alleanze, sono state votate interamente, però sono diventati atti ufficiali dell'Assemblea solo i capoversi e le parti sottolineate. Il resto è stato approvato ma solo come materiale preparatorio per l'Assemblea di Camberra.*

* Per una informazione più dettagliata consigliamo di leggere «Il Regno» e «Rocca».

* Il documento finale dell'Assemblea di Seul è stato pubblicato su «Adista-Dossiers», N° 34-35 di maggio 1990.

Questa relazione è stata letta e consegnata ai partecipanti all'incontro della "Domus Mariae" a Roma il 28 marzo 1990, a cui eravamo stati invitati da dom Ablondi, vescovo di Livorno. Erano presenti il card. Martini, i vescovi e i delegati italiani per l'ecumenismo e di "Justitia et Pax".

TERZO INCONTRO EUROPEO DELLA MOSJ

(Missione Operaia della Compagnia di Gesù)

1-2-3 agosto 1989 - Aix-en-Provence

TEMA: *Di quale speranza siamo portatori nelle situazioni di ingiustizia e di emarginazione che viviamo, e attraverso le nostre diverse solidarietà?*

Annunciare la speranza

- a partire dalle sfide di una società europea in via di costruzione;
- ma anche a partire dalle sfide lanciate dal 3° Mondo al 1° Mondo.

Erano presenti circa 80 gesuiti (e non) a questo 3° incontro, che ha fatto seguito a quello di Barcellona (1983) e di Lanzo-Torino (1986).

Erano rappresentati vari paesi europei (Belgio, Olanda, Polonia, Germania, Irlanda, Inghilterra, Malta, Italia, Spagna, Francia) e alcuni di altri continenti (Messico, Perù, Venezuela, Algeria, Isole Mauritius).

Ogni giornata era aperta da una relazione, cui seguiva il lavoro a gruppi; si è adottato il metodo ormai classico: *vedere* (1° giorno: nel momento in cui si costruisce l'Europa che cosa stiamo costruendo noi?), *giudicare* (2° giorno: su quale speranza fondiamo le nostre vite e il nostro impegno perché ogni uomo viva in pienezza?), *agire* (3° giorno: gente più povera e disarmata di noi sa come lottare e conservare la speranza: e noi che cosa ci proponiamo di fare?).

Cerco di dare una sintesi ampia, ma certo lacunosa e disorganica, delle tre relazioni (è disponibile il testo completo per chi è interessato).

La prima relazione, di Eduard Kimman, olandese, professore di etica dell'economia, tenendo presente il Mercato Unico Europeo (MUE) del '92, ha delineato le sfide che esso comporta per i settori poveri dell'Europa e per i lavoratori, e le possibili risposte dei movimenti operai, delle Chiese e dei PO.

C'è in Europa un *triangolo industriale* Milano-Lione-Francoforte (con nel mezzo la Svizzera) che sarà probabilmente il centro del MUE e che non consentirà facilmente, malgrado gli intenti comunitari, che le zone povere e in ritardo dell'Europa (es. Andalusia, Irlanda, Sud Italia) raggiungano uno sviluppo equilibrato. Infatti, delle *tre sfere* che costituiscono le società moderne (struttura tecnico-economica - governo politico e garanzie dei diritti umani - senso e valori della vita: religione, scienze, arti), quella senza dubbio più forte e dinamica, e tendenzialmente restia a lasciarsi influenzare dalle altre due, è la sfera dell'economia.

Il MUE del '92 vorrà dire un enorme sviluppo economico, mentre la sfera della politica dovrà impegnarsi ad adattare e mantenere le garanzie degli obblighi costituzionali (diritti sociali dell'uomo), dell'ambiente e dei debiti dello stato. Essendo lo sviluppo politico più lento di quello economico, potrà esercitare un'influenza relativa sulla sfera economica, la quale spingerà l'Europa occidentale verso un ordine capitalistico molto forte, dinamico e senza pietà. Il Terzo Mondo e gli esclusi dell'Europa non potranno minimamente condizionarlo.

Che può fare la sfera della cultura, del pensiero, della religione, delle arti? Che può fare la Chiesa, le Chiese?

Le Chiese, superando le divisioni tra loro, dovrebbero:

- potenziare una presenza di ordine spirituale e di ispirazione: essere elementi vigorosi e dinamici in modo da strutturare e influenzare tutta la sfera del pensiero e della religione;
- trattare con le altre due sfere, economica e politica, a diversi livelli e in diversi modi.

I PO hanno dato una grande testimonianza cercando di stabilire un dialogo tra la Chiesa e il mondo dell'industria, della produzione, dei trasporti, facendo del lavoro manuale sporco e mal pagato una piattaforma per una presenza cristiana. Ma c'è stato dialogo con la sfera economica? C'è stato un effetto retroattivo nella Chiesa? E nella Compagnia di Gesù? E oggi, come gesuiti, vogliamo dialogare con la sfera economica e politica, impegnando PO, esperti in scienze sociali, riviste?

Dai movimenti operai possiamo sperare un aiuto molto limitato, poiché essi sono diventati associazioni che mirano a soddisfare i bisogni dei loro membri. Non c'è più una classe operaia potente, non c'è più un movimento operaio militante.

Senza dimenticare i perdenti del progetto di MUE, noi cristiani d'Europa dovremo porre una grande attenzione sui vincitori per rendere conto della nostra vocazione: proclamare il Regno in questo mondo.

A questa prima relazione ci sono state diverse reazioni di dissenso:

- non si tiene conto del fattore demografico (calo in Europa, forte crescita nei paesi vicini dell'Africa settentrionale e centrale, che premono verso l'Europa);
- si liquida troppo rapidamente la capacità dei movimenti operai di contrastare un processo che viene prospettato come ineluttabile;
- si sottovaluta la possibilità dei cittadini di influenzare e dare più vigore e dinamismo ai poteri politici (es. parlamentari europei).

La seconda relazione di Adolfo Chèrcoles, spagnolo, ha cercato di individuare qual è la speranza che fa vivere l'uomo che viene emarginato dal tipo di sviluppo del nostro mondo occidentale.

Basandosi sulla sua esperienza di vita di parecchi anni con i gitani dell'Andalusia e con gli indios Guarani del Paraguay (da dove fu espulso per ordine del dittatore), il relatore ha presentato una stimolante testimonianza di una speranza che solo coloro che noi chiamiamo "emarginati" (in rapporto ad un "centro" dove si pone che ha ricchezza, sicurezza, potere) possono avere.

Gli emarginati non accettano le nostre regole del gioco, il nostro sistema di valori, non entrano nella nostra logica. Possiamo dire che non gareggiano per la stessa meta. Spesso noi diciamo di loro: "non hanno alcuna ambizione" o "non si può far strada con loro".

Si considera l'emarginato incapace di qualunque decisione e perciò condannato ad una relazione di dipendenza. Non è un essere "utile" per la nostra società "svilupata" che ha l'ossessione dell'efficienza, del rendimento, della produzione.

Fra i gitani c'è una frase che inquadra la loro esistenza: «*buscar a la vida*»; è un impegno fondamentale che bisogna affrontare ogni mattina.

Per noi del 1° Mondo invece la vita è qualcosa di scontato con cui non ci mettiamo in relazione direttamente, ma che ricopriamo di tante cose che costituiscono la nostra sicurezza (casa, risparmio, lavoro fisso anche se non soddisfacente, ecc.). Questo «cercare la vita» ogni giorno non lo supporteremmo né fisicamente né psichicamente. Per noi vale più il ruolo, il personaggio che la realtà della vita. Abbiamo il panico della insicurezza economica; così la vita protetta ed assicurata (anche attraverso le istituzioni dello Stato) sparisce come rischio ed esistenza vissuta.

I riferimenti biblici mettono in crisi questa nostra smania della sicurezza:

- Mt 16,26: "A cosa servirà a un uomo guadagnare tutto il mondo, se rovina la sua vita?".

La ricerca della sicurezza diventa idolatria (potere, ricchezza, piacere, ecc.).

- Deut. 24, 6: "Non prenderete in pegno le due pietre che uno usa per macinare il grano e neppure una sola di esse, perché in questo modo si prende in pegno la vita stessa". Dio si fa garante del povero, dell'orfano, del forestiero, perché l'unica cosa che resta loro è la vita; la cosa più fragile e di maggior valore, che è in mano a Dio e non a noi stessi.

- *Ebrei 2, 14s*: "... per timore della morte erano soggetti alla schiavitù per tutta la vita".
Accettare il nostro "essere-per-la-morte" scommettendo sul Dio dei vivi.

- *Altri testi*: *Lc 12,15* - *1 Cor 15,17-32* - *Mt 25,31ss*.

Dagli emarginati che ogni giorno «cercano la vita» viene l'esempio della *vera speranza cristiana* ("sperare contro ogni speranza", Rom. 4,18), perché essi vivono l'insicurezza, la debolezza: l'emarginato è l'insicurezza fatta carne; una speranza genuina è possibile solo quando è sparito ogni orizzonte di speranza manipolabile che mi potesse offrire una sicurezza di futuro.

La "volontà di potenza" di tipo nietzschiano esclude ogni speranza perché tende ad eliminare il povero, il debole, l'inutile, negandogli dignità umana.

Non è invece vero che "l'unico modo di vivere meglio è produrre meno, consumare meno, lavorare meno" (A. Gorz), poiché è possibile fare di più con meno, "creare per tutti quanti più felicità con meno opulenza" (I. Illich)?

Il sovrasviluppo non crea una super-vita, anzi crea selezione ed emarginazione; e nessuno può comprare la sua vita con l'abbonanza dei beni (*Lc 12,15*) - *Mt 16,26*).

Inoltre si comincia a sospettare che il potere economico portato al limite può trasformarsi in una potenza autodistruttrice ed inutile.

Neppure la concezione di Marx apre alla speranza, perché Marx parte dal lavoro e non dal dono della vita e vede l'uomo come essere produttivo di mezzi che permettono di soddisfare le sue necessità. Il marxismo porta dunque all'ottimismo, alla sicurezza; ma la speranza è fondata sulla debolezza e sull'inutilità.

Potremmo dunque stabilire il seguente parallelismo:

SICUREZZA

- efficacia, redditività, utilità
- predicibilità, determinismo (scientificità)
- specie, immanenza
- "in se stessi"
- potere

VITA

- gratuità, creatività
- struttura narrativa dell'io: libertà
- persona, dignità: rischio, senso, trascendenza
- "per se stessi"
- debolezza

OTTIMISMO

SPERANZA

Il discorso sulla giustizia e la verità non si può fare partendo dal potere. Gesù si proclama re e testimone della verità quando è nella massima debolezza di fronte a Pilato.

Vedere la meditazione dei Due Vessilli negli Esercizi di S. Ignazio.

Si può dunque concludere che "la speranza che sostiene la nostra vita e il nostro impegno affinché l'uomo viva" sono gli ultimi. E non come energia latente e trasformante della storia attraverso il potere, ma come denuncia profetica permanente, partendo dalla fragilità della vita stessa come valore inalienabile di dignità e verità.

Qualunque progetto liberatore che parta dal potere sarà oppressivo (*Mt 20, 25-28*). "dare la vita" è l'unica cosa che riscatta, che libera, non dà ricchezza e potere.

Dice un gitano che fa scuola per adulti a Granada: "dato che nessuno siamo maestri, tutti ci possiamo aiutare".

Questa seconda relazione, pur stimolante e affascinante, è stata percepita come troppo legata ad una esperienza di gruppi particolari per poter aiutare il cammino di chi lotta all'interno del mondo della produzione, della ricchezza, del potere: la classe operaia, ad esempio, non sembra rivendicare il diritto di non avvalersi dei diritti della società del benessere, come invece fa il gitano o l'indio. Qual è il cammino giusto per annunciare veramente il Regno di Dio e la speranza cristiana?

Nella *terza relazione* Carlos Rodriguez, messicano, studente di teologia dopo aver fatto alcuni anni di lavoro in fabbrica, analizza la situazione di dipendenza dei paesi dell'America Latina (AL), dove operano alcune équipes di gesuiti che hanno stabilito tra loro un coordinamento di Missione Operaia e un bollettino di collegamento (ENLACE).

A. Situazione dei nostri paesi e delle lotte operaie alle quali prendiamo parte.

1. Dove siamo e cosa facciamo in AL:

- siamo in Paraguay, Honduras, Nicaragua, Colombia, Perù, Bolivia, Uruguay, Brasile, Venezuela, Cile, Rep. Dominicana, Argentina, Messico;
 - settori di impegno: lavoro manuale (5 gesuiti), pastorale operaia (3), centri di formazione operaia (10), studi teologici "con un piede nel movimento operaio" (7), sindacato (1), scuole tecniche (6), gesuiti della MOSJ europea attualmente in AL (4): totale 36. (I gesuiti in AL sono 3500).

2. Il debito estero rende la vita impossibile per la classe operaia: si lavora solo per pagare gli interessi del debito. È un problema di portata mondiale e va risolto a livello mondiale.

3. Stagnazione e debito estero hanno inferto nuovi colpi e ravvivato vecchie minacce alla classe operaia:

- salari bloccati o in caduta verticale;
- disoccupazione crescente, lavori a tempo determinato o lavori precari;
- repressione contro i sindacati;

per dare così spazio all'egemonia finanziaria e ai modelli neoliberisti nel quadro di politiche autoritarie.

"Con voi, fratelli e compagni d'Europa, noi dovremmo riflettere sul ruolo che il capitalismo internazionale impone ai paesi di AL dipendenti (ad es. il Messico lo vediamo diventare un paese di sub-appalti e un paradiso fiscale) e sui modi di farvi fronte. Se no che significa quello che dite: 'fortificare i legami con il 3° mondo'? o 'la concorrenza tra la classe operaia europea e il terzo mondo'?"

4. Anche sotto i regimi formalmente democratici molti intralci sono posti alla sindacalizzazione; c'è repressione di movimenti democratici, di scioperi, arresti e detenzione di dirigenti sindacali. La borghesia è ancora egemonica e non consente una vera democratizzazione politica, economica e sociale. Ma è questa la lotta che bisogna fare oltre alle rivendicazioni salariali. Bisogna rifiutare la politica di riaggiustamento del FMI, che tende a rendere i paesi di AL sempre più dipendenti dai paesi creditori.

5. Senza la possibilità di migliorare la situazione globale il sindacato e i partiti di sinistra perdono ogni credibilità nelle masse sempre più povere.

B. Solidarietà tra poveri ed emarginati e classe operaia industriale dell'AL.

I lavoratori sono in maggioranza poveri ed emarginati e quindi non sono avvantaggiati rispetto al resto della popolazione oppressa. L'operaio è il primo ad essere solidale con i più poveri, assumendone anche le rivendicazioni; ma a volte avviene il contrario: è la gente povera che sostiene le lotte operaie.

Gli operai hanno perso forza o perché sono diventati talvolta corporativi o perché sono stati repressi.

È forte l'organizzazione contadina e popolare (quartieri, comitati di base): è questo il proletariato che può dare speranza di cambiamento.

La crisi tocca in particolare le donne, i giovani e le minoranze etniche (neri, indios), ma anche lavoratori professionalizzati e tecnici.

Strategicamente bisogna arrivare ad una alleanza operaia-contadina-popolare per poter incidere sui cambiamenti di struttura.

C. *Relazione tra i problemi dell'AL e quelli europei.*

In entrambi i continenti bisogna saldare insieme operai e nuovi poveri ed emarginati, che sono una forza potenziale di cambiamento. La massa diventi popolo e il popolo diventi classe.

Ci sono legami strutturali tra ciò che avviene in Europa e negli USA e ciò che avviene in AL.

Noi siamo in un tempo di liberazione, di solidarietà e quindi di internazionalizzazione. Liberazione dallo stato di dipendenza nel sistema capitalistico mondiale.

Qual è oggi il soggetto di cambiamento in Europa?

In AL bisogna ripensare le teorie della lotta di classe in contesti nuovi, di un capitalismo periferico e di nuovi spazi per aggregazioni popolari (cfr. esperienza sandinista). Si tratta non solo di ribaltare le classi, ma di perseguire valori nuovi, utopici.

D. *Speranza contro ogni speranza che ci sostiene nella lotta.*

Il momento di liberazione in AL è anche un momento di grande sofferenza a causa delle sconfitte, del senso di impotenza.

Qual è la nostra speranza?

- speranza nei nostri stessi compagni, che ci adottano nel lavoro, nella vita sindacale, nel lavoro popolare ed ecclesiale. La lotta coraggiosa e creativa dei poveri è la presenza salvifica di Gesù e del suo Regno;

- speranza in quello che facciamo, o meglio, in quello che ci lasciamo fare, come singoli e come Compagnia: la speranza consiste nel fatto che la fabbrica, il quartiere, il centro di formazione e tutto il mondo operaio ci presentano numerose esperienze di vicinanza al popolo, che noi non avevamo immaginato;

- dare senso cristiano alla lotta; fare della nostra Chiesa discredita una Chiesa del regno, cosa importante per un popolo che è profondamente credente;

- speranza per il lavoro e il coraggio di fratelli gesuiti sperduti nel continente, ma collegati in un lavoro comune;

- l'inserimento operaio è la volontà di Dio per noi, è dunque esperienza interamente evangelica e ignaziana. Noi chiediamo, come Ignazio alla Storta, di essere messi con il Figlio. Egli agisce prima di noi e noi abbiamo speranza in Lui. Ci farà crescere e maturare alla sua sequela;

- infine, in modo radicale, la nostra speranza si fonda nel fatto che "il Verbo si è fatto Classe" (Casaldaliga);

- a nome degli altri gesuiti latino-americani nel mondo operaio, nel 10° anniversario della rivoluzione sandinista.

A questa relazione proveniente da oltre Atlantico è stato risposto, un po' brutalmente, ma per non creare illusioni, che la classe operaia europea non è (più) rivoluzionaria e quindi non potrà dare un grande contributo (a meno che non soffi un vento nuovo) alla lotta degli operai e dei popoli dell'AL.

Nel lavoro a gruppi, che ha occupato buona parte delle tre giornate, si sono ripresi i temi delle relazioni, si è cercato di comunicare le varie esperienze vissute in paesi e contesti diversi, e si sono formulate alcune questioni, tra le quali queste tre sono state selezionate per il dibattito nell'assemblea conclusiva:

1. L'autonomia della sfera economica, che sembra svilupparsi in maniera deterministica, permette un dialogo nella speranza di influenzarla, o chiama solo

la denuncia
l'opposizione
la resistenza?

2. Secondo la tesi del 2° intervento la scommessa/scelta evangelica per gli emarginati è il

luogo a partire dal quale si deve comprendere la realtà. Quali sono gli obiettivi e quali sono le mediazioni che noi dobbiamo sviluppare attualmente al posto degli obiettivi e delle mediazioni tradizionali e abituali (partiti, sindacati, associazioni)?

3. A partire dalla situazione dell'AL e di tutto il 3° Mondo, di dipendenza e di espropriazione a profitto del 1° Mondo, come evolve il nostro atteggiamento (come Missione Operaia) di fronte alla sfera economica? Quali sono ora i nostri obiettivi, quali mediazioni dobbiamo privilegiare?

L'ampio dibattito su queste questioni non intendeva giungere a definizioni e scelte vincolanti, ma stimolare ogni gruppo nazionale e locale a riprendere queste tematiche e a rinnovare la propria prassi.

È ciò che cercherà di fare il gruppo italiano (MOPSJ e settore emarginazione) nel convegno dell'8-9 dicembre 1989.

A livello europeo ci si è dato appuntamento nel fatidico 1992, nel cuore della CEE (Belgio).

*Sintesi a cura di ANTONIO MELLONI
Via Università, 10
43100 Parma*

A proposito di

«SOSTENTAMENTO DEL CLERO»

Abbiamo assistito in queste ultime domeniche alla *campagna pubblicitaria* che la Chiesa italiana ha fatto, *al fine di sensibilizzare i cittadini italiani a collaborare al sostegno economico del Clero e delle varie iniziative ecclesastiche.*

Una prima osservazione ci viene subito alla mente: su questo problema non si è voluto creare dibattito nella nostra Chiesa, e così esso ci è capitato addosso "già risolto" nei suoi minimi particolari, e perfino già motivato, a modo suo, nei riferimenti evangelici.

Pensiamo giusto osservare che poteva essere un dovere e magari anche *un diritto per tutti*, l'esprimere un parere e il formulare un giudizio in merito.

Allora pensiamo di farlo adesso, anche se a cose fatte, nella speranza di aprire un dialogo onesto tra noi, e *nella certezza che la pluralità di voci serva di più a costruire la Chiesa di Cristo.*

Siamo un gruppo di sacerdoti della diocesi, che da anni hanno scelto di dare un *taglio al legame che vincola il ministero sacerdotale ai soldi* che sono necessari per vivere (congrua, questue, tariffe per i sacramenti, offerta per le Messe, sistema concordatario). Questo, nella prospettiva di una purificazione del servizio del prete, per la sua più completa gratuità.

Per il nostro sostentamento, come dice S. Paolo (Fil. 4,11) "abbiamo imparato a bastare a noi stessi" *in un lavoro manuale stipendiato*, come è proprio di quasi tutti i cittadini in questa società.

Desideriamo dire quanto segue, prendendo in esame l'opuscolo della CEI: *«Il sostegno economico alla vita e alle missioni della Chiesa...»* (sett. 1989).

1. I valori vengono distorti e falsati

A noi sembra *si stia rovinando e svilendo il vero concetto della povertà evangelica*, quando, la stessa Chiesa che lo proclama, accetta (si lascia "agevolare") da parte dello Stato (vedi trattenute IRPEF) una vera e propria garanzia economica. (E di garanzia bisogna parlare, non di altro, quando si sa che, se ci fosse anche solo un cittadino a dare la preferenza per il sostentamento della Chiesa, questo farebbe scattare il meccanismo; e quando si sa che, in ogni caso, la Chiesa si è assicurata dallo Stato per ogni anno almeno la quota complessiva dell'ultima ex congrua, salvo aggiornamenti).

Diciamo inoltre che *si stravolge* anche il concetto vero della condivisione e della corresponsabilità (che vuole dire mettere in comune le proprie cose e partecipare alla loro gestione in modo diretto) quando, da parte della Chiesa, si delega allo Stato la raccolta dei soldi, e quando di conseguenza, da parte del laico credente, si delega al clero (vedi Istituti centrali) la gestione di essi.

Non può non nascere qui una figura ancor più clericale del prete (e del vescovo), che ha uno stipendio in funzione della evangelizzazione; e una mentalità di delega da parte del laico, dato che, una volta stipendiato, il prete sarà visto come l'unico a lavorare davvero per la Chiesa e il Vangelo, e l'unico che ha diritto-dovere di gestirli.

Potrebbe giustamente prospettarsi un tempo in cui i Catechisti, i membri dei Consigli parrocchiali, ognuno che lavora per la Chiesa, reclamino uno stipendio.

2. Confronto con il messaggio evangelico (vedi pag. 9-10)

I riferimenti biblici sono molto belli e significativi, sia nella parte in cui descrivono la vita di Gesù nella sua essenzialità e povertà, sia in quella che mostra in concreto la solidarietà e la condivisione nella vita delle prime comunità cristiane. Era certamente l'impronta lasciata da Gesù: *"da questo conosceranno che siete miei discepoli..."*.

Li abbiamo letti attentamente, e abbiamo sentito ancor più un richiamo energetico a purificare la nostra vita (perché in questo nessuno si può ritenere a posto), conformandola allo stile di Cristo.

Li abbiamo letti anche nella speranza che poi l'opuscolo sapesse indicare, anche per i nostri giorni, una traccia di vita, sempre secondo quello spirito.

Invece, ecco la sua conclusione: tramite una parte di trattenute IRPEF, che spettano allo Stato, e tramite offerte libere (deducibili), i cittadini ora sostengono la Chiesa e il suo clero.

Ma con questo siamo ad uno stravolgimento completo dello spirito del Vangelo.

Come si può pensare che sia la stessa cosa una impostazione di vita dove le varie comunità mettono in comune i loro beni (e in questo ci stia il sostentamento dei sacerdoti e delle attività), e una impostazione in cui è lo Stato (Istituzione laica) a farsi tramite e garante del sostentamento della Chiesa?

Come si può pensare che il nuovo sistema è un puro "aggiornamento" (un adeguarsi ai tempi) necessario nella condizione odierna, senza riconoscere che è anche un tradimento del messaggio evangelico, dove si parla solo di singoli credenti che mettono a disposizione i loro beni?

Veniamo poi alle citazioni di San Paolo.

Cosa ci vogliono dire? Certamente, *in una parte di esse*, l'Apostolo vuole farci capire una idea di fondo molto chiara, cioè: il suo esplicito rifiuto a farsi mantenere dagli altri per le sue "prestazioni" ministeriali, e il suo vanto per una tale scelta personale. Lo dice ai Corinti (1 Cor. 9,15); lo dice ai Filippesi (4,10-19); lo dice ai Tessalonicesi: "Non mi sono fatto mantenere da nessuno" (2 Tes. 3, 7-10, non citata nell'opuscolo).

Ci permettiamo di dire che queste indicazioni paoline sarebbero più che sufficienti se fossero prese sul serio dal clero di oggi.

In un'altra serie di citazioni (Atti, Romani, Galati, 1 Timoteo), oltre che ad invitare i cristiani alla condivisione e all'obbligo morale dell'aiuto reciproco, san Paolo parla dei responsabili delle comunità.

In 1 Cor. 9,14 leggiamo: "Per quelli che annunciano il Vangelo, il Signore ha stabilito che hanno diritto a vivere di questo lavoro". In 1 Tim. 5, 17-18 leggiamo: "I responsabili delle comunità meritano doppia ricompensa... il lavoratore ha diritto alla sua paga".

Beh, a prima vista, almeno queste citazioni potrebbero sembrare in linea con le scelte della nuova legislazione. Ma è proprio vero? Leggiamole attentamente.

Dove si può ravvisare qui la giustificazione alla vecchia congrua (peraltro mai criticata prima d'ora) o al nuovo sistema di sostentamento del clero?

Dove è scritto che sono i responsabili delle comunità (come invece avviene ora) a chiedere di essere stipendiati? Dove si trova anche solo una parola che giustifichi il metodo oggi previsto, nel quale, oltre allo Stato col suo meccanismo economico (spesso perverso perché favorisce i più abbienti e diventa assistenziale per gli altri) c'è la partecipazione certamente interessata di Istituti Bancari nazionali (in prima fila anche quelli che sono implicati in loschi affari di commercio di armi o di prestiti a governi dittatoriali e razzisti, come il Banco San Paolo, la Banca Nazionale del Lavoro, la Banca Commerciale)?

Crediamo proprio si stia facendo una lettura strumentale del Vangelo (vedi anche la

interpretazione riduttiva, per non dire scandalosa, del racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

3. *Rapporto Stato-Chiesa*

Si dice «Stato e Chiesa in Italia hanno scelto, dunque, la reciproca libertà».

«La Chiesa gioca un ruolo decisivo nella società italiana». «Produce servizi»; «produce valori». «E lo Stato lo sa» (pag. 12).

Anche su questo desideriamo fare delle considerazioni.

A parte il fatto che si potrebbe benissimo dire: «Stato e Chiesa hanno scelto di condizionarsi reciprocamente», invece di parlare di libertà reciproca; ma cosa vuol dire per la Chiesa tutto ciò? Non è come accettare pubblicamente di essere una azienda dello Stato? Non è come dire che, adesso più di prima, i preti sono stipendiati e a servizio dello Stato?

Certo, allo Stato italiano, con i governanti che si ritrova, può anche andar bene questa realtà: avere una schiera di gente che produce valori (e aggiungiamo pure: in modo funzionale a "questa democrazia" e a questo regime di cose); avere una Chiesa che copre una infinità di manchevolezze nei suoi servizi sociali, sanitari, culturali, ricreativi.

Ma alla Chiesa può andar bene?

Una Chiesa che deve essere esperienza viva di fraternità e di condivisione; una Chiesa che deve farsi voce contro le ingiustizie e le discriminazioni; una Chiesa che dovrebbe essere profezia delle promesse del Signore rivolte ai poveri, e giudizio severo contro i potenti; una Chiesa così, se esiste ancora, può accettare le logiche di un qualsiasi Stato?

E qui in Italia non sono i nostri vescovi, i primi, a denunciare la secolarizzazione della società e la sua scristianizzazione? E non è perfino immorale che proprio la Chiesa, in una società di cittadini immorali (quelli che evadono il fisco: e sono i più ricchi; e sono proprio quelli che potrebbero offrire anche due milioni, deducibili) faccia leva sui "vantaggi della deducibilità"?

Tutto questo ci pone in grave sgomento interiore, e pone la nostra coscienza nella condizione di prendere le distanze da una situazione come quella proposta dal Nuovo Concordato.

Vorremmo sperare che altri sacerdoti, come già molti cristiani, si orientino ad una protesta seria, per rivendicare la gratuità e il diritto alla vera libertà di ogni battezzato e di ogni presbitero nell'annunciare il Vangelo di Cristo.

Se qualcosa si doveva cambiare, anche con una buona dose di realismo, partendo dalla situazione attuale della Chiesa in Italia, lo si poteva dire in maniera molto più semplice.

Bastava dire: ci troviamo a sostenere una struttura ormai macchinosa (opere avviate da anni, chiese, strutture, sacerdoti abituati a vivere del servizio ministeriale); essa necessita di una garanzia economica. La gente che viene in Chiesa è sempre meno; le offerte, anche quelle legate ai sacramenti, sono insufficienti; e le rendite delle proprietà sono altrettanto esigue. Accettiamo quindi di "rinnovare" l'accordo con lo Stato italiano, con modifiche atte a rendere i cittadini un tantino più consapevoli, confidando nel fatto che a tutt'oggi esso vede di buon occhio molte delle opere della Chiesa. Per adesso non è possibile fare grossi cambiamenti di rotta, ma essi potrebbero essere attuati un po' alla volta se riusciremo a cambiare mentalità.

Non occorre così scomodare il Vangelo (stiracchiandolo in malo modo) e non serviva fare tante premesse di tipo storico e sociologico.

Don LIDIO FOFFANO, don GIANNI MANZIEGA, don GIANNI FAZZINI,
don LUIGI MEGGIATO, don ALFREDO BASSO
P.O. di Portomarghera.

Una lettera ricevuta da un nostro abbonato

Il 1992: che fare?

1. La lettura di alcuni contributi all'incontro europeo dei preti operai sull'ultimo numero della Rivista ha suscitato in me alcune perplessità ed alcuni interrogativi, che tenterò di chiarire in quanto segue.

Per quanto ricordo, uno dei temi dell'incontro era pressappoco questo: *i preti operai di fronte al 1992*. E i contributi sviluppavano il tema sul *come comportarsi di fronte ad una sfida che allargherà sia la scala dei problemi che la coscienza della interdipendenza dei popoli*.

2. Di fronte ai problemi come questi (il completamento del mercato unico, ma anche il debito dei paesi in via di sviluppo, o la liberalizzazione economica nei paesi dell'Est) è difficile trovare una posizione che sia al tempo stesso pienamente cosciente e propulsiva verso l'azione. Da un lato ci si misura infatti col rischio del *pessimismo* e del sentirsi schiacciati dalla incolmabile differenza di potere tra chi decide queste trasformazioni e chi le subisce. Dall'altro si rischia però di interpretare questi processi, ed in particolare quello della crescente internazionalizzazione, come trasformazioni epocali, che in qualche misura coinvolgono tutti, e di cui occorre acquisire coscienza il più possibile, quasi a non volerne perdere alcun singolo passaggio: chiamerei questa seconda tendenza *idealismo*, in quanto molto spesso si accompagna con l'assenza di una precisa analisi degli interessi in campo, ed è facile preda della propaganda televisiva (del tipo «il 1992 comporterà maggior libertà perché potremo andare all'estero senza carta d'identità!!!»).

3. Volendo pertanto suggerire un "percorso" di analisi sul problema, credo che occorra innanzitutto fissare tre aspetti:

- a) cosa è sicuro-probabile-possibile che succeda con le trasformazioni che inizieranno a partire dal 1992.
- b) quali interessi hanno i soggetti in campo, ovvero a chi conviene il completamento del mercato unico?
- c) da che parte mi schiero io e quali interessi voglio tutelare.

Molto sinteticamente, questi tre aspetti sono trattati nei punti seguenti.

4. Che l'integrazione economica, ottenuta attraverso l'unificazione dei mercati, produca trasformazioni *irreversibili* della struttura produttiva e finanziaria è il primo dato da rilevare. Infatti le imprese hanno dovuto riorganizzarsi, perché è cambiata la scala di produzione: la FIAT non guarda più ad un mercato di 58 milioni di italiani, ma a quello più ampio di 300 milioni di cittadini europei. Questo ha comportato che le imprese in molti casi si sono fuse tra loro, per evitare che la concorrenza troppo spinta portasse al fallimento qualcuna di loro. Ma anche le banche si sono messe sulla strada della riorganizzazione, perché adesso si potrà liberamente investire in titoli italiani o stranieri (BOT, CCT, azioni), senza alcun tipo di controllo come in passato.

Anche i governi e le banche centrali si sono dovuti riorganizzare, perché controllare i capitali finanziari e i crediti in economie sempre più interdipendenti è molto più difficile, o spesso impossibile. Per questo essi spingono per l'adozione di un'unica moneta europea, con un'unica banca centrale.

I sindacati e i partiti non si sono ancora preparati. L'esperienza del parlamento europeo è da

questo punto di vista frustrante, perché invece che tradursi in una sperimentazione del governo congiunto dell'Europa, è divenuto una specie di salotto per la discussione dell'operato della Commissione Europea. C'è da aspettarsi che, finché il parlamento europeo non disporrà di poteri effettivi, difficilmente si creerà una cornice ideale entro cui anche i sindacati possano avere una loro organizzazione sovranazionale; per ora ne esistono alcuni ma con poteri solo formali (vedi vicenda della carta sociale europea).

5. In questo quadro solo abbozzato, *che cosa è possibile attendersi come riflesso nella vita di chi non conta niente* nel prendere queste decisioni? Tenterò alcune ipotesi, da verificarsi nel prossimo decennio.

5.1 - La crescita della dimensione delle imprese non si ritiene che possa produrre significativi aumenti di occupazione, se non nel settore finanziario, e concentrati nelle città che sono già oggi centri finanziari (Londra, Francoforte, Milano). In compenso molti reputano che gli effetti "benefici" dovrebbero consistere in un maggior numero di merci a prezzi più bassi. Quindi *più consumismo o più disoccupazione*.

5.2 - La crescita della dimensione delle imprese si traduce in maggior gerarchia e in *minor possibilità di controllo dal basso*. Su questo le imprese si stanno dimostrando molto rigide, come dimostra l'impermeabilità/ostilità delle organizzazioni imprenditoriali ad ogni tentativo sindacale passato di far approvare al parlamento europeo una legge sulla regolamentazione delle imprese multinazionali.

5.3 - La apertura dei mercati finanziari si traduce nella possibilità degli investitori di spostare i loro capitali nei luoghi in cui il rendimento è più alto, o perché sono più produttivi tecnologicamente (è il caso degli investimenti nei settori tecnologicamente avanzati in Germania) o perché in quei luoghi il lavoro costa meno (è il caso della Grecia o della Spagna). Per questo anche all'interno dei singoli paesi ci si attende un *ampliamento dei divari economici* tra regioni ricche e regioni povere.

5.4 - L'apertura dei mercati finanziari produce anche l'impossibilità per ogni singolo paese di attuare le politiche che ritiene più opportune. Questo si traduce nel fatto che se la Germania o la Gran Bretagna continuano nella scelta di tagliare le spese pubbliche per pareggiare il bilancio statale, anche a costo di maggior disoccupazione, anche gli altri paesi, meno preoccupati della spesa in deficit, dovranno comunque adeguarsi agli stessi criteri. E siccome la Germania in particolare non sembra intenzionata a recedere da questa linea, è probabile attendersi *minor spesa pubblica o più tasse* in un futuro non lontano, specialmente in Italia.

5.5 - Nel lungo periodo (20-30 anni) l'integrazione economica richiederà un governo sovranazionale per dirigere l'economia. È possibile che venga adottata una soluzione federale analoga a quella degli Stati Uniti, dove a livello nazionale si decidono questioni a carattere locale (scuole, ospedali) e a livello sovranazionale si affrontano le grandi questioni strategiche (commercio estero, difesa, regolazione dei mercati). Questo significa che le *organizzazioni locali* (come partiti e sindacati) *avranno meno peso* e la politica tenderà a ritornare in molti casi una questione di campanile.

5.6 - Si parla da almeno un anno di una *Carta dei Diritti dei cittadini europei*. Approvarla in tutti gli Stati richiederà un minimo di 3-4 anni per divenire operativa. Ma essa segnala l'importanza di un'altra possibile conseguenza in un futuro non lontano: *la deradicalizzazione dei singoli*, cioè la progressiva perdita del senso di appartenenza alla comunità locale e nazionale. La diversità della lingua è da questo punto di vista un ostacolo molto grosso. Ma nella misura in cui l'esperienza degli Stati Uniti costituisce di nuovo un precedente, la formazione della federazione degli Stati sarà seguita da profondi movimenti migratori, dalle aree povere verso le aree ricche. In fondo stiamo già osservando questo fenomeno nell'area mediterranea, una volta che i legami economici

tra i paesi si sviluppano sufficientemente. E dove vanno queste migrazioni? Come tutta l'esperienza dei paesi sottosviluppati insegna, tendono a prodursi *grandi concentrazioni urbane*, dove periferia è sinonimo di basso reddito, assenza di identità, emarginazione.

6. Volendo analizzare quindi dal punto di vista degli interessi il passaggio al mercato unico, possiamo dire che il settore finanziario è quello destinato a trarre i maggiori benefici da questa trasformazione. Le imprese industriali possono allargare la scala di produzione al punto da poter reggere la concorrenza aggressiva esercitata dalle imprese giapponesi e statunitensi. Detto in altro modo, le imprese europee con il 1992 cercano di evitare di soccombere all'imperialismo commerciale giapponese, che ha già sottomesso il mercato statunitense. Per la libertà della politica e l'esercizio della sovranità popolare sembra piuttosto di intravedere dei rischi piuttosto che dei benefici. I maggiori vincoli che discenderebbero sul bilancio statale, accompagnati dalla fede dilagante nella efficacia allocativa del mercato, ci fanno intravedere il rischio di una generalizzazione dell'esperienza inglese, dove il *welfare state* è stato smontato pezzo a pezzo.

7. Che dire poi degli interessi della classe operaia? Vista dal basso, l'integrazione europea non comporta grandi benefici. Non che il permanere della divisione nazionale che esiste oggi offra prospettive migliori! *Il sentirsi cittadini di uno stato più ampio offre la possibilità di allargare il senso della solidarietà, con un numero sempre più ampio di persone nella stessa condizione, nel quadro però di una situazione in cui contare (politicamente ed economicamente) è sempre più difficile.* Per contro, e forse per assurdo, questo rilancia l'importanza del lavoro di base locale.

8. Questi elementi possono aiutare a collocare in una prospettiva più corretta (storico-economica) l'integrazione dei mercati. Resta però aperta la domanda del titolo: *che fare?*

Mi scriveva al riguardo un prete operaio:

«Questi fenomeni che ora vedo sono fenomeni già decisi, da altri, anni fa, di cui ormai non posso far altro che prendere atto. Il macro di oggi non è altro che il frutto di un micro di tanti anni fa... Il problema micro-macro non lo affronto in sé oggi. Ma è un problema di *respiro storico*. Il micro di oggi è il dialettico al macro di oggi ed è il seme possibile di un macro di domani. L'importante è che sia *dialettico veramente, nuovo veramente* nelle logiche, nell'immaginario, nell'etica, nella scienza».

9. Difficile non essere d'accordo con questa prospettiva. Il problema diventa quindi cosa, oggi, intravedo come generatrice di contraddizione e portatrice di alternativa domani. Quello che talvolta chiamiamo il soggetto storico del cambiamento. E più ancora che quello, il terreno storico del cambiamento: dove e come può essere sconfitta la mercificazione universale, di cui il 1992 è un'ulteriore pietra miliare?

10. A me sembra di poter intravedere che, nonostante la tendenziale cancellazione delle identità nazionali, nonostante la maggior mobilità territoriale alla ricerca del lavoro, nonostante il senso di inutilità che viene dall'essere comandati da persone e istituzioni sempre più irraggiungibili, *gli individui continueranno ad essere formati e socializzati in comunità locali*. La sfida che si apre è quella per cui queste realtà restino ambienti in cui sia ancora possibile trovare una dimensione umana dei rapporti. Così come il parlamento europeo diverrà sempre più lontano dalle voci che arrivano dalla periferia, così anche la periferia sarà sempre più lontana dai messaggi che arrivano dal centro: e questo aprirà molti spazi per l'autoorganizzazione.

Dal Coordinamento Nazionale P.O.

Al Coordinamento Nazionale del 19-20 maggio a Bologna erano presenti tutti i delegati regionali, meno Mario Spinicci, impossibilitato a venire per motivi di lavoro. Della segreteria era assente Luigi Sonnenfeld, perché all'estero.

L'odg è stato il seguente:

1. Aggiornamento sul lavoro fatto nelle regioni.
2. Verificare e valutare il lavoro fatto in quest'anno dal Coordinamento Nazionale e dalla segreteria.
3. Aggiornamento sul "progetto Salvador".
4. Resoconto sull'incontro di Seul.
5. Preparazione sull'incontro Europeo dei P.O. a Basilea dal 2 al 4 giugno su "Precarietà e nuova cultura della solidarietà".

Sul primo punto:

Dal Veneto:

Con l'incontro regionale del 10 febbraio è conclusa una prima fase della riflessione sul tema "evangelizzazione-mediazione". È stato fatto un documento contenente l'introduzione e le domande emerse.

A partire da questo è stato deciso di riprendere e continuare il lavoro in gruppi locali, attorno ai temi di questo documento ed a quelle dei documenti presentati nel dicembre scorso.

Legare questi temi ad uno studio-confronto di alcuni testi (Mancini, *Tornino i volti*, Ed. Marietti).

Il 2 giugno verrà fatto un incontro regionale sulle idee presenti nel documento e nel libro del Mancini. Confluenza finale di questo lavoro sarà un seminario-confronto in ottobre-novembre probabilmente a Verona.

Sui temi del documento è stata trovata convergenza, con una presenza che si è fatta più interessata, ricreando spazi per un pensare insieme senza "macinare il macinato".

Dalla Lombardia:

Partendo dalla esperienza di vita e dalle comunicazioni-testimonianze fatte in questi anni abbiamo cercato di cogliere le diverse tipologie, individuare convergenze e divergenze, approfondire e rilanciare in avanti le modalità concrete del nostro essere P.O. e le realtà in cui le esprimiamo. Ora 3 gruppi di lavoro ricercano su:

1. Identità personale del P.O. Cosa è successo alle nostre persone in questi anni.
 2. Quali sono le rappresentazioni di Dio che ci siamo fatte e ci facciamo.
 3. Quale idea della politica avevamo, quale abbiamo ora? Quale militanza esprimiamo?
- Per l'incontro regionale di luglio dovremmo essere in grado di produrre un documento sul 1° e 2° punto (l'identità e Dio), ed organizzare un supplemento di riflessione sul 3° punto (la politica).

Dal Piemonte:

Abbiamo una certa difficoltà a coagularci sul tema "Evangelizzazione e secolarizzazione".

Stiamo preparando una nuova "griglia" per superare queste difficoltà.

Partendo sempre dalla nostra prassi di vita cerchiamo di interiorizzare di più questo vissuto.

1ª convergenza: dare spazio alla comunicazione fra di noi, esponendo gli aspetti della nostra prassi quotidiana, non solo come sostegno reciproco, ma anche come confronto per individuare meglio le contraddizioni in cui stiamo cadendo.

2ª convergenza: la comunicazione ed il confronto ci fa capire meglio i limiti personali. Il nostro pensare non è un "dogma".

Dal Lazio:

I tre momenti del nostro lavoro (presentati nel n° 11 della rivista), Risonanza, Consonanza, Progettualità, su cui ci siamo confrontati in questi mesi, ci hanno permesso di individuare una serie di punti, molti, su cui continuare la ricerca.

Nella prossima riunione del 16 giugno, sceglieremo i più significativi.

Sul secondo punto

(Valutazione sul lavoro fatto dal Coordinamento Nazionale)

La base di valutazione è stato il testo del Convegno di Salsomaggiore che riportiamo alla fine di questa relazione.

1. Il problema principale è quello di fare del Coordinamento Nazionale non solo una cassa di risonanza e di confronto di ciò che si fa nei coordinamenti regionali, ma un organo capace di cogliere la tematica comune, coordinando l'esistente, e fornendo spunti di riflessione ed indicazioni di percorso, rilanciare il dibattito.

È molto positivo che le regioni abbiano un loro cammino di ricerca, ma il Coordinamento deve avere un suo taglio, uno sguardo prospettico di quello che può essere il cammino futuro.

2. Come essere risonanza "attiva" di ciò che avviene nelle regioni?

3. I coordinamenti regionali che funzionano sono i 4 indicati sopra. Come collegare e sollecitare i dispersi, per non perdere la "ricchezza" del loro pensare.

Le decisioni prese.

Sul primo problema:

Ognuno dei delegati del Coordinamento deve lavorare molto sul materiale già esistente nelle regioni. Nell'incontro di settembre, con l'aiuto di una traccia preparata da Zago e Berton, dovremmo individuare un "canovaccio" su cui progettare il lavoro futuro.

Sul secondo problema:

I delegati regionali si impegnano ad inviare una sintesi scritta del lavoro fatto perché possa essere diffusa.

Sul terzo problema:

Per la Toscana è stato deciso di far coincidere le riunioni di segreteria con quelle regionali.

Si incarica la segreteria di verificare le possibilità di un incontro dei P.O. del Centro-Sud.

Da giugno '89 a maggio '90 si sono fatti:

4 incontri di segreteria, 4 incontri di Coordinamento Nazionale, 3 incontri di Redazione rivista, 6 incontri del Coordinamento Piemonte, 5 del Coordinamento Lombardia, 6 del Coordinamento Veneto, 7 del Coordinamento Lazio.

La Segreteria

RIPORTIAMO QUI IL TESTO APPROVATO NEL CONVEGNO DI SALSOMAGGIORE

1. LA FINALITA'

di una organizzazione dei preti operai nazionale è la prima cosa da aver chiaro e da chiarirci e decidere.
A che serve?

Perché preti operai italiani debbono/vogliono continuare a organizzarsi/coordinarsi a livello nazionale *adesso?*

Abbiamo iniziato a pensare:

* che la nostra esperienza di coordinamento a livello regionale ci ha permesso di capire la positività ed i limiti del nostro modo di incontrarci.

** che *difficilmente è immaginabile un modo diverso, che non risulti poi solo una facciata o peggio.*

Insomma, noi pensiamo che a livello nazionale i passi da fare siano due:

* *Che ogni regione si realizzi un coordinamento fra P.O. che sostenga i singoli P.O. nella loro vita, nella loro ricerca; e che faccia emergere il meglio di queste vite e di queste ricerche in un grande pluralismo, rispettante e stimolante.*

** *Che queste ricerche regionali possano essere coordinate fra loro portando i frutti della ricerca regionale alla conoscenza di tutti.*

*** *Che si inizi a ricercare delle convergenze: quali convergenze emergono dalla vita e dalla pratica dei P.O. in questi anni.*

2. LE FORZE

in questa ipotesi sono di due tipi:

a. *i preti operai che tengono fermo i due poli del nome e continuano la ricerca in tal senso;*

b. *i coordinamenti regionali funzionanti davvero*

* *con disciplina e rigore*

* *con un'ipotesi di lavoro non leaderistica ma pluralistica*

* *con mezzi e strumenti propri*

* *cercando già a questo livello le convergenze.*

È importante capire che i P.O. e i coordinamenti regionali non sono degli strumenti, bensì sono le *forze*.

3. GLI STRUMENTI

adeguati all'ipotesi e alle forze possono essere questi tre:

a. Un COORDINAMENTO nazionale che si riunisce ogni tre mesi

con due delegati per ogni regione

che *espongono* ciò che si sta tentando regionalmente

che *ascoltano* ciò che tentano gli altri

che *referiscono* (per iscritto) ai vari PO della regione

che *pensano* sui vari cammini

che *vedono* le convergenze e le divergenze

si *chiedono* le motivazioni

eccetera.

b. Una SEGRETERIA nazionale

con il compito di portare avanti in modo intelligente il coordinamento nazionale e di essere sentinella di quanto avviene nei vari Coordinamenti Regionali.

c. La RIVISTA

che è lo strumento in cui in modo ordinato vengono scritte le cose che emergono da questa ricerca, le testimonianze singole, le convergenze regionali, gli interrogativi.

Molto pluralistica, con una commissione di redazione composta dai delegati/rivista eletti di ogni regione.

*Da circa un anno e mezzo
lavoro in una piccola fonderia di ottone.
Quindici operai, tre padroni...
L'operaio durante l'orario di lavoro
non dispone di se stesso,
non ha nessuna autonomia di decisione,
è in balia del padrone,
da cui molto spesso non è neanche
rispettato come persona.
Un operaio mi ha detto un giorno
in tutta confidenza:
"Qui siamo come degli schiavi".*

PIERO M.